

Nuova Serie

2015

ANNO V - NUMERO 1/4

Opinioni

GENNAIO-DICEMBRE

2015

TRIMESTRALE

NUTRIRE IL PIANETA





Natale 2015

*"Nella misura in cui Gesù
riuscirà a regnare tra di noi,
la vita sociale sarà uno
spazio di fraternità,
di giustizia, di pace,
di dignità per tutti".*

*Papa Francesco,
Evangelii Gaudium n. 180*



**Periodico trimestrale
di cultura, di politica
e di sindacato
della Fondazione FAI/CISL.
Studi e Ricerche**

Registrazione Tribunale
di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Direttore
Luigi Sbarra

Direttore Responsabile
Vincenzo Conso

Amministrazione
Agrilavoro Edizioni srl
Via Tevere, 20 - 00198 Roma

Una Copia € 3,00

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2015

Stampa
Grafiche Delfi Italia s.r.l. - Roma
Via Idrovore della Magliana, 181
Tel. 06 65 74 15 43

sommario

Presentazione

Il dialogo necessario per un nuovo modello culturale
di Luigi Sbarra

2

Approfondimenti

Il valore lavoro dell'agroalimentare
per nutrire il pianeta
di P.P.S.

3

La visione dell'EXPO
di Giuseppe Sala

6

La tutela del lavoro agroalimentare:
problemi in Italia e nel mondo
e azione del sindacato
di Luigi Sbarra

7

La persona al centro del lavoro agricolo
e alimentare globale: una lettura alla luce
della dottrina sociale della Chiesa
di Mons. Fernando Chica Arellano

13

Il ruolo del lavoro nell'industria
alimentare italiana: le prospettive e le sfide
di Luigi Scordamaglia

18

Buone pratiche nella promozione
del lavoro agroalimentare
come strumento di sviluppo e lotta alla povertà
di Giulio Sapelli

25

La sfida della sicurezza alimentare:
il ruolo del lavoro nell'agroalimentare
e dell'accesso ai fattori di produzione
di Gabriele Canali

29

Conclusioni

Riaffermare la centralità
nel settore agroalimentare
di Luigi Sbarra

35

Il dialogo necessario per un nuovo modello culturale

LUIGI SBARRA

Commissario Nazionale FAI-Cisl

Un nuovo inizio, nel segno di una elaborazione libera, aperta, scevra da pregiudizi e tare ideologiche. Riparte da questo mese la pubblicazione del trimestrale della Fai «Opinioni», storico tassello del complesso e articolato mosaico culturale della nostra Federazione.

Che ruolo vogliamo svolgere nella delicata transizione che attraversa il Paese? Quale terreno vogliamo calcare, e prima ancora costruire, per trasformare i principi della solidarietà e della partecipazione in concrete linee programmatiche? È possibile individuare uno spazio comune di lavoro, un orizzonte riformatore condiviso da tutti gli attori che hanno responsabilità pubbliche?

«Opinioni» torna anche e soprattutto per tentare di rispondere a queste domande. Cercherà di farlo disegnando itinerari diversi all'interno di un grande disegno comune. Darà spazio a un confronto aperto che coinvolgerà persone impegnate nella società organizzata, nelle istituzioni, in ruoli di responsabilità pubblica. Un dialogo aperto, che riconosca e valorizzi le risorse implicite in ogni diversità.

Alla base del nostro progetto, la convinzione che la crisi ci abbia messo di fronte al fallimento di un intero modello di sviluppo. Il paradigma basato sul principio hobbesiano dello *homo homini lupus*, alla base dell'antagonismo secco tra forze sociali, economiche e politiche, mostra oggi tutti i suoi limiti.

Viviamo l'assoluto bisogno di superare la conflittualità, di aprire una stagione di pace e di cooperazione sia all'interno della società, sia sul piano politico-istituzionale. Dare risposte all'altezza, significa provare a raddrizzare le storture che hanno portato agli attuali, spaventosi squilibri sociali.

Ma c'è dell'altro. Solo se sapremo cooperare insieme al di là degli steccati riusciremo – come persone impegnate nella società, nella politica, nelle istituzioni – a spargere quel “lievito” indispensabile per riscattare valori e spiritualità in una società sempre più materialista, arida, secolarizzata.

Tante le difficoltà che hanno allontanato questo obiettivo negli ultimi decenni. Su tutte, un modello culturale dominante che dequalifica l'uguaglianza ed esalta le conseguenze dell'individualismo e dell'uso della forza del più forte sul più debole. Impostazione culturale che identifica il posizionamento sociale e l'integrazione nella comunità con il successo finanziario.

Questo paradigma individualista va rivoluzionato. E al centro di questa rivoluzione deve tornare la persona, primo ed essenziale elemento di una comunità coesa e solidale.

«Un pastore che si isola nel suo recinto non è un vero pastore, è un parrucchiere di pecore», diceva padre Jorge Bergoglio nel 2010. Un messaggio semplice e potente, con cui il futuro Papa Francesco invitava tutta la comunità cristiana «ad uscire dai propri steccati, per andare verso le periferie sociali, geografiche ed esistenziali».

Questo monito si incarna oggi nella testimonianza di un Pontefice che fa del dialogo interculturale e della lotta alla povertà i cardini fondamentali del proprio magistero. Un esempio formidabile per tutti, che indica al mondo intero l'esigenza di perseguire il bene comune attraverso l'abbattimento degli steccati ideologici. Puntando, concretamente, al superamento dei divari sociali al ripensamento di un modello di sviluppo più solidale e attento alle ragioni dei più deboli.

È con il massimo dell'umiltà che noi oggi vogliamo avvicinarci a questo spirito.

Buona lettura.



Il valore lavoro dell'agroalimentare per nutrire il pianeta

UN SEMINARIO DI RIFLESSIONE PRESSO EXPO

Nell'emozionante cornice dell'Expo, a Milano, si è tenuto presso l'Auditorium "La Cascina Triulza", il prestigioso convegno della FAI, cui hanno partecipato, il Commissario Nazionale Luigi Sbarra, il dottor Luigi Scordamaglia presidente di Federalimentare, il prof. Giulio Sapelli, ordinario di Storia Economica nell'Università Statale di Milano, il prof Gabriele Canali, associato di economia Agroalimentare presso l'Università Cattolica del S. Cuore, e Mons. Fernando Chica Arellano Osservatore Permanente della Santa Sede presso la FAO. Ha fatto gli onori di casa l'avvocato Sala, commissario Expo 2015.

Luigi Sbarra ha preso la parola per primo, affrontando la tematica, divenuta centrale nel dibattito di questi ultimi anni, relativa alla Globalizzazione dell'industria agroalimentare. Questione per noi italiani quanto mai vitale avendo il patrimonio agricolo ed enogastronomico più importante e variegato del mondo e subendo, costantemente, concorrenza e i plagi più prepotenti. Infatti, oggidi l'offerta si è internazionalizzata: si produce e si concorre su tutti i mercati del mondo e per tutti i consumatori del mondo, ed il vero brand che si vuole smerciare è l'identità del prodotto, piuttosto che la sua autenticità. Il consumatore, però, si trova un po' nella terra di nessuno, perché pur sapendo del prodotto italiano, ancora non partecipa della nostra cultura, e quindi cade facile vittima delle varie trappole, dei falsi prodotti e delle contraffazioni, specialmente su internet, dove ormai gira di tutto e dove si tende sempre più a comprare.

Si apre così una doppia partita, importantissima e delicatissima: da una parte, la lotta senza quartiere al falso italiano, il cd "italian sounding" che, complessivamente, fattura oltre 60 miliardi di euro, quasi il doppio dell'attuale fatturato delle esportazioni nazionali. Dall'altra, la tutela del lavoro agro alimentare, tanto in patria quanto all'estero. Per quest'ultimo punto, sono tristemente noti i fenomeni di caporalato che imperversano nelle nostre campagne e che vedono la criminalità organizzata come soggetto

mediatore e gestore dei flussi migratori illegali (si ricordi l'insurrezione pochi anni fa di Rosarno, in Calabria, ed il correlato sciopero giallo). Sfruttamento della manodopera che in Italia limita la diffusione del CCLN e ne mina la forza contrattuale; mentre all'estero, in assenza di un quadro normativo di riferimento analogo al nostro costituisce, oltre a un'evidente forma di sfruttamento, anche una palese forma di concorrenza sleale, che, oltretutto, ci danneggia una seconda volta perché si va a produrre un bene che spesso è un plagio della nostra lavorazione.

La risposta della Cisl e della FAI – ha poi concluso Sbarra – è diretta e coraggiosa, e mira a lanciare un ponte rivolto alle tante realtà produttive agricole del mondo, per perseguire la solenne battaglia a difesa dei lavoratori agricoli dei vari paesi. Perché l'agricoltura è settore che come nessun altro unisce la dimensione etica e quella economica, per cui la battaglia per le condizioni di lavoro e salariali più eque e giuste, oltre ad essere una difesa per il "Made in Italy", rappresenta anche un formidabile contributo alla costruzione di democrazie davvero rappresentative e partecipate nei paesi emergenti.

È poi intervenuto **Mons. Chica Arellano** che in un'appassionata orazione ha posto l'accento sull'impellenza di dar vita ad un autentico Umanesimo, integrale nella sua costituzione e solidale nella sua



manifestazione, perché stabilmente proteso verso il Prossimo, seguendo il precetto dell'amore verso l'altro, massima aspirazione della famiglia cristiana. Conseguentemente, in quest'ottica, la priorità è la lotta alla fame e alla malnutrizione in genere: circa 1/3 del cibo prodotto nel mondo, secondo la FAO viene perduto con uno spreco che ammonta a 1,3 miliardi di tonnellate di cibo l'anno per un valore di 750 miliardi di dollari! Cifre di proporzioni insopportabili ed insostenibili.

Per superare tale angosciata situazione, i rapporti economici devono, e dovranno sempre più in avvenire, ispirarsi alla solidarietà, ossia alla responsabilità condivisa finalizzata alla cooperazione. Citando papa Giovanni Paolo II, Arellano ricorda come " ... soltanto quando sarà priorità la lotta alla fame e al raggiungimento dei mezzi di sostentamento sulla ricerca del profitto attraverso la produzione e vendita delle armi, cesseranno le guerre e l'Umanità si porrà su un duraturo cammino di pace".

La condotta da seguire è quello della condivisione, in tutti gli aspetti in cui questa si estrinseca: nella produzione agricola, nella vendita dei beni, nel trattamento dei lavoratori. Pertanto, nel perseguire l'attività economica relativa al bene più sacro, il cibo, non ci si può ridurre ad un pragmatismo dettato dall'interesse privato, che, a sua volta, si fonda sull'esclusiva ricerca del profitto. Il magistero della Chiesa richiede provvedimenti coraggiosi, perché ogni buon cristiano è un uomo di coraggio e di responsabilità, perché testimonia la Verità e persegue una condotta volta alla redistribuzione della ricchezza, rifiutando il bieco accumulo.

E ciò che vale per la singola persona, si estende a livello macro, ai singoli paesi: chi ha di più non getti via l'eccedente, ma lo destini, invece, agli emarginati, agli esclusi, certamente appartenenti anch'essi, a pieno diritto, all'universale famiglia cristiana. E chi, nella materialistica società d'oggi, più escluso di un affamato?



È stata quindi la volta del **dott. Luigi Scordamaglia**, il quale, complimentandosi per l'evento della Fai-Cisl, che in Expo rappresenta la manifestazione forse più lucida e lungimirante, ha rilanciato l'analisi sulla tematica di fondo: come assicurare un adeguato mix cibo, sano ed economico ad una popolazione che da qui al 2050 crescerà di 5 mln al mese? Sfida che va gestita nell'abito di una doppia cornice d'azione: la sostenibilità ambientale, che rappresenta la condizione necessaria, ossia la permanenza e coesistenza di tutti i macrosistemi biologici; e la sostenibilità alimentare, condizione "sufficiente", che mira al raggiungimento produzione necessaria all'Umanità, dato un certo set di risorse naturali. Quale modello può mai raggiungere questa sorta di "quadratura del cerchio"? Probabilmente quello italiano che, malgrado i suoi errori e le questioni irrisolte, è quello che maggiormente punta alla qualità del prodotto e all'ottimizzazione delle risorse. La chiave di volta che consente questa brillante sintesi è, da una parte, la ricerca continua per profilare soluzioni e strategie, e, dall'altra, l'innovazione tecnologica per gli impieghi operativi. Il risultato è l'eccellenza della produzione, condizione che consente di rispondere piuttosto bene alla crisi dilagante: il nostro settore perde solo 3%, a fronte del -24% dell'industria manifatturiera. Non solo, ma si guarda anche e soprattutto avanti: si vuole arrivare a fine legislatura a produrre valore per il settore intorno ai 50 miliardi di euro, creando 100.000 posti di lavoro in più, aggirandosi a quota mezzo milione. Sfida tanto più esaltante se si considera che il parco aziende è costituito da un numero tutto sommato esiguo, 58.000 unità, quasi tutte di piccolissime dimensioni, in quanto solo 6500 con più di 9 occupati!

Infine, il presidente ha posto l'attenzione sul differenziale di costo nelle produzioni fra paese e paese, non oltremodo tollerabile, poiché foriero di distorsioni nella concorrenza, non solo a livello planetario, ma anche e soprattutto all'interno dell'UE. In questo processo di squilibri, si inserisce la questione, rovente, degli OGM, la cui importazione ed utilizzo in Europa viene lasciato al singolo Stato, mentre dovrebbe essere competenza dell'Unione, col rischio, anche qui, di accrescere le disparità di commercio all'interno dello stesso mercato. Ed il problema della commerciabilità del prodotto si manifesta in tutta la sua gravità nell'italian sounding americano, dove il plagio colpisce 8 prodotti su 9! Occorre allora attivare un insieme di procedure di difesa e di rilancio



del prodotto italiano (piattaforme distributive, siti dedicati, etichettatura esclusiva e riconoscibile) che impedisca il plagio all'origine, e permetta al consumatore di individuare il prodotto autenticamente italiano. Non solo, ma bisogna trovare modo e maniera di adottare un regolamento internazionale, vincolante per gli ordinamenti nazionali, per i quali chi vende cibi da preparare (supermarket) ovvero cotti (ristoranti ed affini) esibendo simboli italiani, deve acquistare prodotti alimentari realizzati in Italia, a pena di chiusura l'esercizio commerciale.

Successivamente è intervenuto il **prof. Giulio Sapelli**. Nella sua relazione si è concentrato molto sul cambiamento della natura del capitalismo mondiale e sugli effetti della scarsità di liquidità per aziende agroalimentari italiane. La grande problematica di fondo concerne la brevità dell'orizzonte temporale degli investimenti e quindi dei prestiti, in Europa e soprattutto in Italia, a differenza degli USA. Il fatto è che la liquidità prodotta dalla BCE si è diretta verso le banche in modo da appianarne gli scoperti, senza che queste siano state trasmissive dell'accresciuta liquidità: l'hanno tenuta tutta per loro, spesso distraendola dall'economia reale, per reinvestirla nell'economia di pura speculazione finanziaria, che è economia di carta. Al contrario gli USA hanno diretto i propri interventi verso le imprese e le famiglie che attraverso le loro spese hanno riattivato il mercato interno.

Con simili mancanze a monte, l'occupazione può crescere solo passando da una visione e produzione meramente localistica, ad una protesa alla conquista dei mercati di ampia liquidità, superando la logica del *solo "km 0"*, e attivando per gli altri mercati, quelli emergenti, il canale della cooperazione responsabile, ossia attivando un partenariato di rispetto e solidarietà con le altre genti, e abbandonando quella di tipo mercantile-predatorio, ossia lo pseudo-liberismo rapace tanto amato dai bocconiani!

Pertanto, in tale ottica, il regime di proprietà da adottarsi non può essere solo quello classico, ma

vanno riconsiderati anche i "common goods" delle varie comunità locali, ed è su questo nuovo orizzonte che un sindacato cristiano come la CISL, che ha una profonda cultura associativa e collaborativa, deve cimentarsi.

Ha chiuso la mattinata di lavori il **prof. Canali**, che ha voluto porre in risalto una tematica toccata dall'Expo, ma ancora non sufficientemente evidenziata: la povertà. È noto che le previsioni catastrofistiche di Malthus si sono rivelate infondate, in quanto la produzione agroalimentare mondiale è più che sufficiente, ormai da decenni, per poter sfamare la popolazione del Pianeta. Si tratta di una conquista frutto della tenacia e dell'intelligenza dell'Uomo e non della Natura, che è riuscito ad implementare continuamente nuove e migliori tecniche, tanto dei processi di coltivazione delle sementi, quanto in quelli di conservazione del cibo preparato. Eppure pur avendo vinto questa sfida, oggi 2015, la fame nel mondo continua ad esserci, per quasi 1 miliardo di persone. Il punto è che questi compagni d'umanità sono troppo poveri per poter comprare quanto necessario per vivere. Ecco perché il problema della fame è – e dovrà essere sempre più – lotta alla povertà e attivazione di nuove economie minime di sussistenza. Si noti che quest'ultimo punto comporta riconoscere un'insieme di condizioni, fra cui: il diritto all'utilizzo della terra per la coltivazione, la disponibilità idrica per tutti e per ogni uso basilare, accessibilità ai mercati per i vari agricoltori ai propri mercati interni. E queste sono le questioni chiave sulle quali gli egoismi del mondo (multinazionali e paesi predatori) impediscono l'avvento di un'epoca di prosperità e di pace per tutti, cominciando quindi dalla vittoria sulla malnutrizione.

In conclusione possiamo ritenere che l'evento FAI-Cisl sia stato assise di eccezionale levatura culturale e di rimarchevole caratura operativa: non solo si è fatto emergere la vera natura del problema, ma si sono altresì individuati le risposte più idonee per la loro risoluzione. Pertanto il Sindacato, con i vari partners che di volta in volta lo accompagneranno, perseguirà con coraggio e determinazione la sua battaglia sociale sia per accrescere occupazione e qualità di condizioni lavorative, sia per riequilibrare antiche posizioni di sfruttamento che la Globalizzazione ha reso drammaticamente crudeli e potenzialmente esplosive.

P.P.S.

La visione dell'EXPO

Avv. GIUSEPPE SALA
Commissario EXPO 2015

Buongiorno, vi porgo un breve saluto perché poi devo scappare. Malgrado la brevità del mio intervento, tenevo ad essere qui con voi, perché, pur non volendo addentrarmi nella tematica se non superficialmente, le due conformi direttrici che si compenetrano, le problematiche del settore agroalimentare e lo sforzo lavorativo che c'è dietro, sono, entrambe, alla base della visione dell' Expo.

La cosa che mi premeva dire è che oggi tutti noi possiamo constatare come l'Expo incontestabilmente funzioni e, ma non vorrei esagerare, sia divenuta una manifestazione di successo. È diventata una piattaforma importante per il nostro paese: oggi il nostro Presidente del consiglio ritorna e farà gli onori di casa, accogliendo la Regina del Belgio alla mattina; e nel pomeriggio riceverà quattro Presidenti di paesi estremamente importanti del Sud America – Messico, Ecuador, Bolivia e Colombia – tutti in visita all'Expo. La settimana prossima verrà il presidente della Repubblica Francese, signor Hollande, il primo ministro inglese, David Cameron, e la first lady Michelle Obama; ma soprattutto registriamo l'appassionata presenza di tanta gente felice di essere qua, che si gode la visita all'Expo.

Ma se oggi la macchina organizzativa funziona, tengo a ribadire – cosa che ho fatto in tutte le occasioni che ho avuto – una cosa importante: l'apertura ed il periodo immediatamente successivo sono stati all'altezza delle aspettative, grazie soprattutto al lavoro degli operai e del personale tutto, che è



stato convinto e determinato nella sua azione e nella riuscita del progetto, malgrado la nota fase di crisi in cui nessuno o, comunque in pochi, credevano in noi. E questo merito delle maestranze l'ho sempre riconosciuto e continuerò a sottolinearlo, perché si tratta della la semplice verità; al riguardo, mi ricordo che nel mio discorso del 1° maggio mi sono permesso di dire: "... per favore, non torniamo su questa solita tiritera del miracolo italiano; qui di miracoli non ce ne sono! Al contrario c'è la dedizione di chi ci ha lavorato; questo solo è il punto".

Ecco, dunque, perché volevo essere qui, per farmi latore di queste mie considerazioni, per ringraziarvi della vostra opera in quanto rappresentanti di un settore fondamentale. Volevo poi lasciare la seguente riflessione che, tra l'altro, ho visto ripresa nel filmato che è passato: dare il giusto riconoscimento al lavoro poiché vero motore dello sviluppo della società. E si della realtà dei fatti, scevra da ogni ridondanza. Ed infatti, ritengo il momento di oggi, il convegno di oggi, molto importante perché va anche a coprire un vuoto, la tematica occupazionale nel mondo agricolo. In Expo, si parla molto di sicurezza alimentare, delle tematiche relative alla biodiversità, del diverso approccio adottato in agricoltura dai vari paesi, però il fondamentale collegamento tra la condizione lavorativa e il settore agro alimentare mancava. Pertanto il convegno di oggi è quanto mai utile, anzi, più che utile necessario.

Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro. Buona giornata a tutti.



La tutela del lavoro agroalimentare: problemi in Italia e nel mondo e azione del sindacato

LUIGI SBARRA

Commissario Nazionale FAI-Cisl

Oggi parliamo di agricoltura come motore di sviluppo e di integrazione, nazionale e globale.

Parliamo di lotta alla fame, di diritto al cibo e ad una sana ed equilibrata alimentazione. Parliamo di sicurezza alimentare, di multifunzionalità, di valore sociale dell'impresa agricola.

Ma soprattutto parliamo di lavoro nel contesto di un mercato globalizzato.

La globalizzazione dei mercati agroalimentari

Il tema richiede che si richiamino alcuni importanti elementi di contesto.

Il primo è la globalizzazione dei mercati agroalimentari.

Questo processo ha radici molto lontane ma certamente ha avuto una forte accelerazione negli ultimi due decenni del secolo scorso, quando sono aumentati in modo molto rilevante gli scambi commerciali di prodotti agricoli e alimentari a livello globale.

Con l'accordo GATT del 1994 che regolava e liberalizzava parzialmente, per la prima volta, anche il commercio di prodotti agroalimentari, e con la nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), questo processo ha subito un'altra forte accelerazione.

Ormai anche i prodotti agroalimentari freschi, grazie alle tecnologie di confezionamento e di trasporto, possono viaggiare facilmente da una parte all'altra del globo, se ve ne sono le condizioni economiche, in particolare se c'è una domanda che è in grado di pagare un prezzo sufficientemente elevato.

Ma la globalizzazione non ha interessato solo l'offerta: infatti, negli ultimi decenni si sono andate globalizzando sempre più anche le abitudini di con-



sumo e sono aumentati i cosiddetti prodotti (e brand) globali anche nell'agroalimentare.

Prodotti un tempo caratteristici di un solo paese, o di una sola regione, sono sempre più conosciuti anche in altri paesi e talvolta attivano quote non trascurabili di attività economiche, sia in campo commerciale che della ristorazione.

Ne sono un esempio anche i vari ristoranti e cibi etnici presenti qui in EXPO.

Se si sono globalizzati i mercati e i consumatori, certamente si sono globalizzate e internazionalizzate anche le imprese operanti nell'agroalimentare.

La presenza e il ruolo delle imprese multinazionali nell'agroalimentare è un fatto ormai acquisito da tempo.

Recentemente si stanno sviluppando sempre più anche imprese multinazionali di dimensioni relativamente più piccole, specie nel nostro Paese, specializzate in pochi prodotti, spesso di alta qualità e destinati a mercati di nicchia.

Inoltre, anche quando le piccole e medie imprese agroalimentari non siano divenute, ancora, multina-



zionali, sempre più spesso hanno avviato processi di internazionalizzazione che permettono loro di operare sempre più efficacemente su mercati esteri.

2. Le interazioni internazionali nel mercato del lavoro agroalimentare

L'internazionalizzazione dei mercati agroalimentari ha avuto importanti effetti sul mercato del lavoro, sia nazionale che estero, sia nei Paesi in via di sviluppo che in quelli sviluppati.

Gli effetti sono stati controversi.

Gli effetti di crescita economica che ci si poteva attendere in molti Paesi in via di sviluppo anche grazie alla progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali, in molti casi stentano a manifestarsi, per molte ragioni assai diversificate: talvolta di natura prevalentemente interna, talaltra di natura esterna o internazionale.

In questo contesto, la caduta "di fatto" delle barriere allo spostamento delle persone e il permanere (o lo svilupparsi ulteriore) di forti differenziali di reddito, di speranza di vita e di qualità della vita, stanno determinando forti flussi migratori che vedono coinvolto il nostro sistema produttivo e sociale in modi diversi.

È forse il caso di evidenziare, invece, che per molti anni il panorama agroalimentare italiano è stato

caratterizzato da una domanda insoddisfatta di lavoro.

Al netto dei fenomeni infami di sfruttamento e di caporalato, gli immigrati svolgono oggi un ruolo importante e crescente nel nostro sistema agricolo, integrando e quasi mai sottraendo offerta di lavoro nazionale.

Fenomeno speculare e inverso è quello che vede molti giovani altamente professionalizzati abbandonare l'Italia per cercare fortuna altrove.

Un'emorragia che colpisce in modo esiziale le piccole imprese di cui è composto il tessuto produttivo rurale italiano.

Realtà che non hanno la forza, da sole e senza sinergie, di offrire una prospettiva all'altezza a questi ragazzi.

Finiscono così per deperire, non producendo quell'innovazione indispensabile per elevare la qualità e per competere sui mercati globali.

3. I differenziali di costo e di tutela del lavoro agroalimentare

Ma l'internazionalizzazione dei mercati pone anche problemi in termini di competizione globale che talvolta è basata anche su forti differenziali di costo della manodopera tra paese e paese, anche all'interno dell'Europa.

Sono noti, ormai anche all'opinione pubblica, anche i flussi di lavoratori tra Polonia e Germania proprio con riferimento a taluni importanti settori dell'agroalimentare (ad es. macellazioni).

Per questa ragione è ormai sempre più indispensabile un approccio sia alla normativa nel campo della tutela del lavoro che alla sua regolazione che tenda verso una maggiore coerenza, innanzitutto a livello europeo e poi a livello internazionale.

Il mercato unico europeo, in altri termini richiede, anzi esige, un approccio molto più "europeo" anche alla tutela e alla regolazione del lavoro.

Senza di esso si favorisce, sia pure indirettamente, la creazione di forme di concorrenza sleale tra paesi che operano sullo stesso mercato, con importanti ricadute sia sul livello occupazionale che sulla tutela dei lavoratori.

È vero anche se da un lato lo sfruttamento di manodopera a costi più bassi consente a talune attività produttive, anche nell'agroalimentare, di realizzare forme di concorrenza sleale sui costi, è altrettanto vero che a questo fenomeno se ne associa spesso uno di forma opposta.

Come accennato, infatti, spesso anche nelle stesse imprese si creano opportunità di lavoro ben remunerate in grado di attrarre risorse umane particolarmente qualificate.

La vera competitività, infatti, non si realizza svalutando il lavoro ma, al contrario, puntando sull'ecellenza, sulla tipicità, sulla multifunzionalità.

Realizzando filiere tecnologiche capaci di integrare redditi e di moltiplicare i canali produttivi e distributivi. Si realizza, quindi, elevando il livello di professionalità, di salario e di tutela dei lavoratori.

4. Nuovi rischi nella rete globale

Una volta «fare agricoltura» voleva dire solo lavorare la terra.

Oggi le filiere si chiudono su internet. L'e-commerce agroalimentare muove ogni anno 2,6 miliardi. Un sito come Eataly Net, dell'imprenditore Oscar Farinetti, raggiunge ogni mese 280 mila utenti unici, naturalmente in tutto il mondo.

Poi ci sono le trappole.

Il porto franco della Rete è infatti anche vettore di grandi rischi legati alla diffusione dei falsi italiani, il cosiddetto «Italian sounding», di cui si è parlato e si parlerà molto qui ad Expo.

Si va dai kit per il vino, alla mozzarella da fare in casa, dai formaggi liofilizzati alle vere e proprie etichette contraffatte.

Un mondo fraudolento che richiede un rafforzamento delle normative nazionali e della cooperazione di polizie internazionali.

Il fatturato del falso agroalimentare italiano ha superato recentemente i 60 miliardi di euro: un valore quasi doppio rispetto all'attuale fatturato delle esportazioni nazionali.

La nostra vera miniera è la qualità e la tipicità.

L'Italia è uno scrigno di culture che danno vita a una moltitudine di tradizioni specifiche, uniche e irripetibili.

Questo patrimonio va valorizzato e difeso.

Condivisibile e giusta, allora, la battaglia del Governo in sede europea per una «Convenzione contro la contraffazione di prodotti agroalimentari», da sviluppare poi in una legislazione che garantisca tutela penale ai prodotti certificati nostrani.

Ma bisogna accelerare, ed allargare le tutele a tutti i lavoratori.

5. La necessità di un quadro normativo sul lavoro coordinato a livello globale

È evidente a tutti che mentre negli ultimi decenni è aumentata la globalizzazione dei mercati, non si è evoluta allo stesso modo la globalizzazione dei diritti, anche se, come detto, è necessario tenere conto, in questo caso, delle forti specificità nazionali.

Questa discrasia ha creato tensioni crescenti, evidenti o più nascoste, tra lavoratori, tra Paesi e tra sistemi economici.



Dobbiamo muoverci in sede internazionale verso una sempre più chiara definizione dei diritti dei lavoratori.

Far seguire alla ineluttabile globalizzazione dei mercati una sempre più efficace globalizzazione dei diritti.

Una progressiva armonizzazione della normativa sul lavoro agricolo fra gli Stati, anche tra le stesse nazioni dell'Unione europea, è un obiettivo indifferibile.

Senza di essa si favorisce, sia pure indirettamente, la creazione di forme di concorrenza sleale tra Paesi che operano sullo stesso mercato, con importanti ricadute sociali anche per le nazioni economicamente più avanzate.

6. Contrasto globale alla povertà e allo sfruttamento

La dimensione economica e quella etica si fondono in agricoltura come in nessun altro settore.

E guardate che questa sfida va ben oltre i confini nazionali, incrociandosi con una vera e propria questione democratica in molte aree dall'economia emergente.

Lester Brown afferma che la trasformazione della terra e la produzione di cibo hanno assunto la stessa importanza del petrolio.

Chi ne controllerà le dinamiche produttive, chi possiederà la terra, chi avrà accesso alle tecnologie e all'innovazione, controllerà un bene strategico in chiave geopolitica, al pari degli idrocarburi e delle risorse minerarie.

Sotto questo aspetto il panorama mondiale è a dir poco allarmante.

Circa un terzo del cibo prodotto nel mondo, secondo la Fao, viene perduto.

Il quadro sul fenomeno degli sprechi di cibo che si riscontrano durante la fase di produzione e quello che si perde nella fase di consumo, è agghiacciante: lo spreco è pari a 1,3 miliardi di tonnellate di cibo l'anno, per un valore di 750 miliardi di dollari.

In Italia ogni anno si perde una quantità di cibo tale da soddisfare i fabbisogni alimentari per l'intero anno dei tre quarti della popolazione nazionale.

Per contro, circa 805 milioni di donne, di uomini e di bambini, quasi una persona su otto nel mondo, soffre cronicamente la fame e non dispone di cibo sufficiente per condurre una vita attiva.

La regione più colpita è l'Africa, dove una persona su quattro è sottoalimentata, seguita da alcuni Paesi dell'Asia meridionale.

Il paradosso è sotto gli occhi di tutti.

È da qui che deve partire il nostro lavoro.

È dunque indispensabile stimolare il dibattito sull'alimentazione e sul cibo, in particolare sulle azioni chiave che dovrebbero caratterizzare il nuovo millennio, tra cui:

- la riduzione dello spreco alimentare;
- il contrasto della fame nel mondo, attraverso la promozione di culture diffuse e sostenibili;
- la salvaguardia della biodiversità;
- la promozione della sicurezza alimentare;
- la tutela dell'ambiente attraverso il presidio del suolo.

Non possiamo certo limitarci all'analisi e alla denuncia.

Un passo molto importante è stato fatto con la Carta di Milano.

Non un libro dei sogni, non l'utopia di un giorno che verrà.

Ma una vera Costituzione universalista che ha recepito le richieste del sindacato e in cui trovano ampio spazio i temi dello sfruttamento, del superamento del lavoro irregolare, del contrasto del lavoro minorile, delle tutele alle donne lavoratrici.

Una road map tangibile, concreta, che individua nella battaglia sui diritti del lavoro uno strumento di emancipazione universale e di cittadinanza globale.





7. Il ruolo del sindacato, a livello nazionale, europeo e internazionale

Il sindacato si muove dentro questo grande e complesso perimetro nazionale e internazionale, interpretando un ruolo determinante.

Doppio sentiero su cui dobbiamo procedere.

Da un lato dobbiamo muoverci in modo inclusivo verso la tutela di TUTTI i lavoratori che si trovano nel nostro Paese.

L'universalità della rappresentanza è questione prioritaria dal punto di vista etico ed è anche l'unica via per integrare tanta marginalità sociale, con benefici economici per tutti.

Dall'altro dobbiamo rafforzare i rapporti e le attività internazionali, dare energia alla difficile e buona battaglia a difesa dei lavoratori agricoli di TUTTI i Paesi.

L'agricoltura, settore che come nessun altro unisce la dimensione etica a quella economica, può dare un contributo formidabile alla costruzione di democrazie davvero rappresentative e partecipate nei Paesi emergenti.

Garantendo anche scenari internazionali più stabili e sicuri.

Lo abbiamo visto prima: nei Paesi in via di sviluppo la piaga della fame non è principalmente determinata da scarsità di cibo, ma prevalentemente da povertà, e in particolare da povertà rurale.

Solo se i lavoratori sono trattati con rispetto e sono remunerati in modo adeguato possono emanciparsi da quel bisogno che è benzina sul fuoco dei regimi totalitari.

Solo diritti e organizzazione sociale garantiscono quella partecipazione che serve per avviare dinamiche di integrazione dal basso.

Bisogna fare di tutto per avviare processi auto-sostenuti di coesione.

La promozione e il sostegno di prodotti agroalimentari provenienti da filiere dal comprovato valore sociale rappresenta una parte significativa di questo compito, ma non sufficiente a vincere la battaglia.

Dobbiamo darci da fare insieme per esercitare le necessarie pressioni in tutte le sedi internazionali affinché gli accordi commerciali internazionali sugli scambi di prodotti prevedano, come elemento qualificante, clausole relative alla tutela del lavoro.

Questo tema rappresenta la sfida più importante della sostenibilità delle produzioni agroalimentari del futuro: non solo sostenibilità ambientale ma anche sostenibilità economica e sociale.

Ha detto bene, qualche mese fa, il ministro Martina: dopo la Carta di Milano, vera anima dell'Expo, «dobbiamo alzare il livello della sfida».

Significa anche aprire al confronto partecipato.

Coinvolgere i corpi intermedi nei processi decisionali.



8. Verso un nuovo Patto sociale

Dobbiamo lavorare a un progetto e un percorso comune.

Dare prospettive condivise, nella consapevolezza che, come indicato da Papa Francesco, «in questo cambio d'epoca vanno avviati processi partecipativi».

Si vede bene, allora, quale sia la sfida davanti a noi: la realizzazione di un nuovo patto che metta al centro i tanti traguardi comuni.

Il consolidamento di un modello produttivo incentrato sulla qualità, tanto per cominciare.

Occorrono sempre più stringenti norme su etichettatura e tracciabilità che garantiscano prodotti di eccellenza, e dunque lavoratori ben aggiornati, preparati, tutelati e retribuiti.

Dobbiamo aprire una battaglia senza quartiere contro agromafie e caporalato, piaghe non solo per chi le subisce in prima persona, ma anche per le realtà produttive che operano nella legalità.

Va, più in generale, impostata una politica di sviluppo e integrazione capace di guadagnare allo sviluppo aree geografiche e fasce sociali sofferenti, le cui enormi potenzialità possono avviare il Paese su livelli di crescita sostenuti e duraturi.

Devono essere individuati modelli organizzativi capaci di aggregare le piccole realtà produttive, rafforzate e strutturate quelle forme di cooperazione in grado di dare luogo a processi innovativi ed economie di scala.

Al centro di questo patto deve tornare il lavoro, le lavoratrici e i lavoratori dell'agroalimentare.

Centinaia di migliaia di donne e di uomini grazie al cui impegno è stato possibile costruire questo grande e diffuso patrimonio materiale e immateriale che tutto il mondo ci invidia.

La loro opera garantisce l'eccellenza che oggi tutti celebriamo, ma è pure strategico presidio sociale che produce sostenibilità, sicurezza alimentare, tutela ambientale.

Che Expo 2015 sia dunque anche e soprattutto il loro spazio: che sia dimensione di progettualità condivisa tra istituzioni, imprese e lavoro, che sia laboratorio di modelli produttivi maggiormente collaborativi.

È tempo di aprire un cantiere comune.

Oggi come Cisl e come Fai, vogliamo lanciare la nostra sfida al Governo, qui presente, e a tutti gli altri attori sociali.

Abbiamo l'opportunità di aprire una fase nuova, una stagione in cui torni al centro la persona e la sua capacità associativa.

Un percorso in cui le competenze della società civile e il suo enorme e inespresso potenziale siano valorizzate nella elaborazione di una strategia di sviluppo innovativa, multisettoriale e integrata.

Coesione e cooperazione sociale sono i binari su cui far nascere questo nuovo patto, in Europa e nel nostro Paese.

Un modello che punti alla promozione e alla tutela della qualità attraverso la promozione e la tutela del lavoro.

Un traguardo irrinunciabile e alla portata di un grande paese come il nostro.

Saremo in grado di raggiungerlo se sapremo lavorare insieme.

Uniti sui tanti obiettivi che abbiamo in comune.

La Cisl è pronta, come ripete Annamaria Furlan, a mettere la sua competenza e la propria energia in campo, per sostenere crescita, sviluppo, lavoro, coesione per il bene comune.

Grazie a tutti e buon lavoro.

La persona al centro del lavoro agricolo e alimentare globale: una lettura alla luce della dottrina sociale della Chiesa

Monsignor FERNANDO CHICA ARELLANO

Osservatore Permanente della Santa Sede presso la FAO, l'IFAD e il PAM

Signore e Signori,

1. Ho risposto volentieri all'invito degli organizzatori, che mi hanno chiesto di proporre una breve riflessione a Voi che operate nel mondo del lavoro agricolo e nel settore alimentare avendo a cuore non solo la redditività o l'efficienza, ma la vita concreta di persone che in questi settori sono impegnati quotidianamente. Infatti, il considerare prioritari gli obiettivi della qualità e della sicurezza alimentare, come pure la salvaguardia della natura, dell'ambiente e del territorio, può essere un modo concreto per garantire non solo la produzione e i consumi, ma anche un'efficiente coesione sociale.

Aggiungerei immediatamente che un associazionismo ispirato da valori etici non può tralasciare di rivolgersi a quanti operano nel settore agricolo e alimentare con concreto interesse e attenzione. Per questo può aiutarci a capire il mondo rurale, la gente dei campi, i lavoratori del settore alimentare e i consumatori l'insegnamento sociale della Chiesa circa le diverse dimensioni, problemi e caratteristiche di un settore che resta primario nell'attività economica. Una realtà evidente che, specie oggi in un momento in cui la crisi e tutto il bagaglio di incertezze che porta con sé, richiede una nuova solidarietà «trasportandola dal vocabolario alle scelte della politica: *la politica dell'altro*», come diceva proprio ieri Papa Francesco ricevendo le Delegazioni di 197 Paesi partecipanti alla Conferenza della FAO (*Discorso alla 39ª Conferenza della FAO, 11 giugno 2015, 3*).

Interrogarsi sulle tematiche connesse alla situazione alimentare, quindi, significa *pensare all'altro*; e cioè individuare i problemi, le aspettative, le speranze che toccano l'esistenza umana, affrontando – come si propone questo vostro incontro – le nuove sfide legate alla sicurezza alimentare – clima, ener-

gia pulita, distribuzione – e alla sicurezza degli alimenti – commercializzazione, integrità, lotte alle frodi alimentari – applicandole alla realtà quotidiana di persone, comunità e popoli. Per questo, penso che il Magistero sociale della Chiesa possa aprire orizzonti più ampi al riferimento, irrinunciabile, alla persona umana ed al suo desiderio di migliori condizioni di vita, individuali e sociali. Il tutto avendo ben presente nella nostra riflessione quella *visione corretta delle realtà terrene e della loro autonomia*, secondo cui «le cose create e le società godono di leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e coordinare» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 36).

Dividerò le riflessioni che seguono in tre punti.

2. **Un primo punto:** siamo interpellati, pur nelle diverse responsabilità e funzioni, *a creare condizioni rispondenti al ruolo della persona che anche nelle sue attività e nei suoi consumi è chiamata a*





preservare ed a dare continuità all'ordine della creazione. In questo ordine originario rientrano a pieno titolo anche i metodi di lavorazione, i processi nutrizionali legati alla disponibilità di alimenti, alla produzione alimentare, all'uso di tecniche e conoscenze sedimentatesi nel corso della storia. Il tutto, mi sembra, per rendere funzionale la dimensione umana, con le sue esigenze, ad ogni strategia collegata alla realizzazione di condizioni di vita più agevoli, come pure alla pacifica convivenza tra i popoli e al loro sviluppo integrale.

Non deve sfuggire allora a chi si pone con attenzione davanti all'insegnamento magisteriale che l'interesse per il settore rurale, e il connesso processo che dalla produzione va al consumo degli alimenti, si manifesta non solo nella richiesta di «armonica collocazione» del mondo agricolo fra i settori produttivi fatta da San Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* (n.116), ma anche negli interventi incentrati sulla dimensione internazionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale, dell'alimentazione e dei consumi.

Si tratta di riferimenti, che costituiscono parte essenziale della dottrina sociale della Chiesa poiché contengono ampiamente «i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione da cui partire per promuovere un umanesimo integrale e solidale» (*Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, 7). Riferimenti che mostrano come, pur fra molte-

plici ostacoli, quali sono, ad esempio, il differente livello di sviluppo, le aspettative di vita, i livelli di nutrizione, spesso determinati non solo da condizioni naturali ed ambientali, è necessaria un'azione verso chi soffre o ha fame, senza mai dimenticare il fondamentale precetto dell'amore all'altro che è la massima aspirazione della famiglia umana.

Da questo interesse per l'altro scaturisce anche il valore del lavoro agricolo e l'attenzione per quanti ad esso partecipano o sono collegati nelle fasi successive alla produzione e al raccolto. E qui, come si può immaginare, la nostra azione non può limitarsi a sostenere con la parola e l'incoraggiamento i pur numerosi sforzi che si compiono per liberare da fame e malnutrizione milioni di persone, per modificare le condizioni climatiche e ambientali sfavorevoli, porre rimedio alla impossibilità di accedere al mercato o di disporre di alimenti sicuri. Siamo infatti chiamati a un fecondo lavoro, complesso e non privo di insidie, per consentire rapporti economici ispirati dalla solidarietà che altro non significa che responsabilità condivisa finalizzata alla cooperazione.

In questo ci conforta il richiamo di San Giovanni Paolo II alla situazione degli affamati e alla connessa attività di cooperazione: «Soltanto quando le persone riterranno prioritaria la lotta contro la fame e si saranno impegnati a provvedere che ognuno abbia i mezzi per guadagnarsi il pane quotidiano invece di ammassare armi, cesseranno i conflitti e le

guerre e l'umanità sarà capace di intraprendere un duraturo viaggio di pace» (*Discorso in occasione del 50° della FAO*, 23 ottobre 1995, 6).

3. Un secondo punto: la solidarietà come primato. Attraverso l'attività di cooperazione, dunque, dimostriamo di voler compiere un "*dovere di solidarietà*" finalizzato a liberare tanti esseri umani da condizioni sfavorevoli che vanno dalla povertà, alla malnutrizione, alla mancanza di alimenti sani e rispondenti alle reali esigenze di ognuno.

Permettetemi qui di fare un rapido accenno alla dimensione internazionale del problema e ai recenti programmi di cooperazione allo sviluppo – mi riferisco tra l'altro alle strategie intraprese dalla FAO, ai finanziamenti erogati dall'IFAD ed agli interventi d'urgenza del PAM – che hanno segnato un'importante evoluzione dell'azione internazionale non solo concettuale o tecnica, ma soprattutto in termini di efficienza. Nonostante tutto, però, questo impegno rimane fortemente condizionato dall'apporto – finanziamenti, derrate alimentari, trasferimento di tecnologia – dei singoli Stati che non solo è lontano dall'essere realmente solidale, ma è ormai sempre meno proporzionato al proprio livello di sviluppo.

La riduzione di tale apporto, infatti, sembra confermarsi anche di fronte alle situazioni di emergenza, allontanando la solidarietà per lasciare spazio ad un pragmatismo che fondandosi sulle sole valuta-

zioni individuali, sui soli elementi tecnici o sulle strette esigenze del momento, trascura di porre un solido fondamento etico. Una tale tendenza si può facilmente cogliere dalle conclusioni di incontri e conferenze in cui si sottolinea che la fame e la malnutrizione non sono fenomeni solo naturali o addirittura un male specifico di aree determinate, ma situazioni nei cui confronti è possibile operare. Affermazioni e promesse di apporti e contributi, pur lodevoli, restano spesso delle belle intenzioni.

Il Magistero ci chiama invece ad «adottare provvedimenti coraggiosi, che non si arrendano di fronte alla fame ed alla malnutrizione, come se si trattasse semplicemente di fenomeni endemici e senza soluzione» (BENEDETTO XVI, *Messaggio alla Riunione di Alto Livello sulla Sicurezza Alimentare*, 3 giugno 2008). È questa, evidentemente, una grande responsabilità che domanda l'impegno di ciascun Paese e di ogni persona per migliorare la produzione, la nutrizione e le condizioni delle attività legate all'agricoltura. Ma soprattutto una responsabilità che richiede un'efficace distribuzione degli alimenti in ogni parte del pianeta. Un impegno che la Chiesa riconosce complesso da realizzare poiché implica una molteplicità di fattori (politico, economico, sociale, normativo) e, soprattutto, richiede non solo la necessaria condivisione dei *propositi*, ma *atteggiamenti concreti* e gesti di solidale collaborazione, cercando di non escludere nessuno. Ritroviamo qui il



riferimento a quella “cultura dello scarto”, richiamata costantemente da Papa Francesco, che non consente «l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”» (Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, 53). E chi, più dell'affamato, è un escluso?

Cooperare, pertanto, non è solo un esercizio di tecniche, anche se ben pensate e messe in opera. Cooperare comporta una coerenza nei comportamenti che manifesta un'adesione del credente non circoscritta all'ambito strettamente ecclesiale e spirituale, ma che coinvolga l'uomo in tutto il suo vissuto e secondo tutte le sue responsabilità.

4. Permettetemi di toccare come punto conclusivo proprio questo *sensu di responsabilità*, quello stesso che anche voi cercate di far crescere tra quanti sono associati alla FAI-CISL. E lo faccio con l'intento di aiutarvi a fondare la vostra azione sempre meglio su una articolata visione etica che scaturisca dall'insegnamento sociale cristiano.

Accettare che una visione etica secondo i principi morali siano alla base di ogni forma di associazione è già un modo per esprimere una chiara *responsabilità verso l'organizzazione* di cui si è parte. Siamo, cioè, coscienti che essa opera per il bene di tutte le sue componenti e non per interessi particolari. È l'idea del bene comune che, come ci avverte il Magistero «esige di essere servito pienamente, non secondo visioni riduttive subordinate ai vantaggi di parte che se ne possono ricavare, ma in base a una logica che tende alla più larga assunzione di responsabilità» (*Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, 167).

Lo stesso Magistero sociale, poi, constatando che «l'umanità comprende sempre più chiaramente di essere legata da un unico destino» (*Ibid.*, 6) ci domanda «una comune assunzione di responsabilità, ispirata da un umanesimo integrale e solidale» (*Ibid.*). Un'indicazione oggi diventata un obiettivo essenziale, tenendo conto che sempre più «il confine e la relazione tra natura, tecnica e morale sono questioni che interpellano decisamente la responsabilità personale e collettiva in ordine ai comportamenti da tenere rispetto a ciò che l'uomo è, a ciò che può fare e a ciò che deve essere» (*Ibid.*, 16). Questo, credo, può spiegare bene la vostra idea di *responsabilità verso se stessi*.



Necessariamente collegata è poi la *responsabilità verso i colleghi*, e cioè quell'imperativo che il credente deve assolvere sapendo che sempre nel suo agire egli ha una responsabilità nei confronti del prossimo. Un obbligo che si riferisce «alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni» (*Ibid.*, 182).

Allo stesso tempo, coltivando una coerente *responsabilità verso il lavoro*, non si esercita solo una funzione, ma si riconosce che tutti siamo chiamati ad adempiere doveri di giustizia e di solidarietà nel nostro vivere in società (cf. *ibid.*, 83). Questo ci impone studio, professionalità, aggiornamento, e forse anche sacrificio per acquisire conoscenza e strumenti sempre più rispondenti alle necessità dell'oggi. Aggiornarsi continuamente non è soltanto una necessità. È un imperativo per fare del lavoro un prezioso servizio all'altro.

La *responsabilità verso la società* poi, ci richiede di far riferimento a quel principio di fondo che è la *sussidiarietà*. Con essa contrastano le diverse «forme di accentramento, di burocratizzazione, di assistenzialismo, di presenza ingiustificata ed eccessiva dello Stato e dell'apparato pubblico» (*Ibid.*, 187) che spesso sono limitazioni della libertà, delle aspirazioni dei singoli e delle formazioni sociali; o anche del lavoro ridotto alla sola funzione di fonte di red-

dito, ma con forti contrapposizioni che determinano conflitti sociali. La conseguenza è un'effettiva partecipazione «soprattutto dei più svantaggiati e l'alternanza dei dirigenti politici, al fine di evitare che si instaurino privilegi occulti; è necessaria inoltre una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune» (*Ibid.*, 189).

Infine, siamo chiamati a riscoprire il vero senso della *responsabilità verso l'ambiente e i consumatori*, che non richiede solo un riferimento astratto alla sostenibilità delle azioni e dei processi produttivi, ma richiama il dovere di modificare gli stili di vita per renderli praticabili in un mondo che sembra aver smarrito l'obiettivo di garantire un futuro alle generazioni presenti e future. Sostenibilità che significa garanzie per il lavoro agricolo, sicurezza alimentare, sicurezza degli alimenti, produttività dei terreni, lotta alla desertificazione, uso delle tecniche innovative, ma anche riconoscimento dei loro limiti. E questo, come ci sprona Papa Francesco, richiede «un impegno rinnovato perché a nessuno manchi il cibo quotidiano, che Dio dona per tutti» (*Angelus del 9 novembre 2014*). Il Papa – e lo ha ripetuto molte volte – si sente vicino al mondo dell'agricoltura e incoraggia a coltivare la terra in modo sostenibile e solidale (Cfr. *ibid.*).

5. Questo breve sguardo a quell'ampio ed articolato patrimonio dell'insegnamento sociale della Chiesa, mostra chiaramente come le indicazioni attente del Magistero possono diventare uno strumento prezioso per quella formazione – ad un tempo umana e cristiana – necessaria di fronte a programmi e politiche tecnicamente precisi ed economicamente sostenuti, ma spesso non ispirati da fondamenti etici oggettivi.

Questi fondamenti, infatti, sono i soli che permettono di acquisire la coscienza che lo sviluppo integrale dei singoli e delle comunità, come appunto insegna la dottrina sociale, significa promuovere un'*etica della solidarietà* – e cioè dare alla solidarietà un primato teorico e pratico – frutto di quei sentimenti di condivisione e di scambio reciproco che sono propri dell'animo umano.

Vi ringrazio per questo momento di incontro così bello e fruttuoso che mi ha permesso di incontrare una realtà concreta e cioè fatta di persone che operano nel mondo dell'agricoltura e dell'alimentazione in uno spirito di vero servizio. Un'azione come la vostra, finalizzata a garantire le condizioni di vita e le aspettative di tanti uomini e donne, non potrà che trovare spazio nel mio cuore e nella mia preghiera quotidiana.

Grazie.



Il ruolo del lavoro nell'industria alimentare italiana: le prospettive e le sfide

Dr. LUIGI SCORDAMAGLIA
Presidente Federalimentare

Buongiorno a tutti, mi fa particolarmente piacere essere qui oggi, e portare il punto di vista dell'industria alimentare che FederAlimentare rappresenta, su un tema che – devo dire con grande lungimiranza – avete voluto mettere al centro di questo appuntamento di Expo. Si era parlato già di tante cose, ma questo tema del lavoro, della condizione occupazionale in agricoltura e nella filiera agroalimentare effettivamente deficitava.

Ne parliamo in un contesto assolutamente unico, perché sia noi che voi partecipiamo a questa kermesse dell'Expo vivendola appassionatamente sin dall'inizio, essendone, in un modo o nell'altro, i partner naturali. E ad un mese dall'avvio, credo si possa davvero dire che si sta realizzando, come diceva legittimamente Sala uno straordinario successo. Lo testimonia il fatto che oltre 140 paesi sono qui, fattivamente riuniti, al di fuori da ogni connotazione ideologica o politica, per interrogarsi su un tema ampio ed elevato che è una delle priorità del terzo

millennio, come l'ONU ha definita: ossia come assicurare ad una popolazione che è da qui al 2050 crescerà di cinque milioni di persone al mese, un adeguato prodotto alimentare, adeguato per quantità, adeguata e sicurezza? E riuscire a fare tutto nel rispetto della sostenibilità che, come vedremo, non è un concetto vago, ma si declina con numeri e valori ben precisi, all'interno di una cornice di risorse non illimitate che il pianeta offre.

Credo chi viva quotidianamente questo evento mondiale percepisca qualcosa di nuovo, qualcosa che come italiani ultimamente non eravamo abituati a ricevere e a riconoscere: si nota infatti, da parte delle delegazioni che intervengono, un senso di ammirazione e di rispetto verso il nostro modello produttivo e la nostra industria agro-alimentare; ci guardano come un modello di riferimento, cosa che non accadeva più da tempo.

Le sfide che ci attendono richiedono urgentemente determinate risposte, e per esse si prospettano diverse soluzioni: c'è il modello predatorio che alcuni paesi propongono, un modello che si concentra sulla terra da sfruttare al momento per poi doverne trovare di nuova; c'è un modello "nostalgico" che vorrebbe si andasse avanti solo con la zappa e non si introducesse nessuna tecnologia; c'è poi il modello italiano, tecnologia e innovazione, con il rispetto della tradizione e della sostenibilità. E questa capacità di sintesi fra l'antico ed il nuovo, i russi ieri, gli africani due giorni fa, i cinesi ancora due giorni prima con il Vice Primo Ministro che è stato qui, ce lo stanno riconoscendo. E tutti loro ci danno un'iniezione di orgoglio e di fiducia, un'iniezione di entusiasmo che ci serve per lasciarci alle spalle una fase che, a livello di settore, come voi sapete benissimo, è stato difficile e particolarmente lungo. Al riguardo, la domanda che ci pongono è sempre la stessa: è finita o non è finita? Dal punto





di vista dell'industria alimentare quello che posso dire è che è ancora un po' presto per affermarlo con sicurezza; certo il crollo dei consumi, meno quattordici punti dal 2007, ha fatto sì che il consumatore italiano abbia cambiato strutturalmente le proprie abitudini al consumo: non ha solo imparato a consumare meglio, perché rincorre le promozioni nei vari supermercati cancellando qualsiasi (altra) forma di fidelizzazione, avendo minor ansietà per il termine di scadenza del prodotto e, conseguentemente, minor spreco – elemento davvero positivo –, ma ha altresì ridotto quello che acquistava, cioè la percentuale del reddito personale dedicata alla spesa alimentare si è contratta. Certo, la sensazione è che la latenza della fase transitoria, al cui termine usciremmo dalla crisi, non sarà breve. Al riguardo, l'ultimo dato che ho di aprile della produzione industriale delle materie, torna a segnare un -2,8 sulla produzione industriale rispetto ad aprile dello scorso anno a parità di giornate; quindi, bisogna purtroppo raffreddare un poco l'entusiasmo.

Oggi però non parliamo solo di Italia, ma ragioniamo in un contesto planetario; a livello globale c'è un acronimo che mi piace molto, ARIP. È una nuova situazione socio-economica, presente a livello mondiale nota come Asset Rich Income Poor, cioè aumenta complessivamente il valore degli Asset (quelli immateriali più di quelli tradizionali), mentre si riduce il valore dei salari reali (Income poor) e con

essi si riduce la capacità di acquisto, non solo delle economie che sono in difficoltà, ma anche nell'economie guida, come gli Stati Uniti, con regressioni che ci riportano addirittura agli anni 60. Contemporaneamente aumenta il gap tra chi ha e chi non ha, e la sempre più marcata concentrazione di reddito fra pochi eletti genera, ovviamente, instabilità di diversa natura.

Come si reagisce ad un simile andamento? Si reagisce in un solo modo, perché altri non ve ne sono: per prima cosa evitare azioni dannose, come aumentare la pressione fiscale, a cominciare dal ventilato aumento dell'IVA alimentare. Di poi, bisogna rimettere al centro dell'azione l'industria manifatturiera, portandola a realizzare e a ricevere degli investimenti. Ed investimenti vogliono dire occupazione, e l'occupazione è l'unica cosa che può rilanciare seriamente questo paese e risollevare le condizioni economiche della gente e metter in moto la Domanda Aggregata.

Ma di quale industria manifatturiera parliamo? Non siamo tutti uguali, c'è un'industria manifatturiera di vecchia concezione, un po' decotta, che è stata tenuta insieme per degli anni da meccanismi alquanto artificiali; spazio per questo non ce n'è più. Al contrario, bisogna mettere al centro l'industria manifatturiera intelligente, quella che innova, specie nel settore alimentare, perché la domanda livello mondiale di "food" and "beverage" è in costante

crescita in tutti i mercati mondiali, senza nessuna esclusione. Mi ha fatto molto piacere che due giorni fa fosse presente Luigi Sbarra, alla nostra assemblea pubblica annuale, a ribadire la centralità del settore e della sua filiera; inoltre, per la prima volta, era altresì presente, e per noi ha una valenza particolare, il Premier Renzi. Egli è voluto venire alla nostra assemblea, è stato con noi oltre quaranta minuti ad ascoltare il settore dell'industria alimentare. Questo è riconoscimento importante che finalmente il Paese, attraverso il presidente del Consiglio ci riconosce. Al Premier abbiamo richiesto di rimettere la manifatturiera al centro del piano industriale del Paese, di portare a compimento le riforme che si sono avviate e, soprattutto, di riorganizzare la macchina burocratica, come veniva ricordato dall'autorevole relatore precedente. Se quest'ultima azione non venisse perseguita con determinazione, qualsiasi scelta politica centrale sarà vanificata da organismi sottostanti più o meno grigi che sistematicamente poi si irrigidiscono, neutralizzando tutte le novità che in questo paese si vorrebbero introdurre.

Ma soprattutto ci ha fatto molto piacere far parte alla delegazione di ristretta, che ricordava anche il Segretario Sbarra, la quale, capitanata dal Presidente Renzi, ha incontrato il Presidente della Russia Vladimir Putin. In questa recente occasione l'industria manifatturiera italiana è stata significativamente rappresentata: c'era la meccanica, c'era le telecomunicazioni, c'era l'energia ovviamente. Putin ci ha dedicato del tempo, fermandosi presso ciascuna delegazione; ciascuno di noi ha avuto l'opportunità per illustrare la situazione dedicando una particolare attenzione al settore agroalimentare.

Al termine del suo giro ha esternato le sue conclusioni, sostenendo una cosa ben precisa: l'Italia è saldamente allineata sulle posizioni dell'Europa che, come tutti sanno, è fortemente critica verso la Russia; "Dal ché" – ha ammonito il presidente russo – "ci state costringendo a spostarci verso l'Asia e lo faremo perché saremmo costretti a farlo. Tale impostazione varrà per tutti i settori qui presenti, ma faremo probabilmente un'eccezione per quello agroalimentare, in quanto sono disponibili una serie di prodotti che il consumatore russo vuole".

L'agroalimentare si rivela dunque come ponte fra i popoli, e noi in Italia disponiamo dell'industria e dell'intera filiera di produzione, e stiamo implementando la capacità di valorizzarla. Quindi il mondo ci fa ponti d'oro come il settore, in forza dei



nostri prodotti e per la nostra capacità produttiva. Eppure nel nostro paese non si registra il medesimo apprezzamento che c'è all'estero, né si esprime una visione di chiara natura mercantile; no, da noi funziona esattamente così. Da noi ci sono ancora visioni ideologiche di qualcuno che è un po' nostalgico del passato, quando però si registravano situazioni di penuria alimentare, di malattie dell'antiguerra, e che vede nell'industria alimentare un motivo di omologazione per le abitudini alimentari quasi fosse un cingolato che appiattisce e conforma tutto. Non c'è niente di più falso e quindi di sbagliato. Con l'ideologia non si riuscirà a dare da mangiare a 9 miliardi di persone, né riusciremo a crescere come sistema-paese. Al contrario penso si debba stare tutti insieme, fare lavoro di squadra e credere in noi stessi.

Siamo fieri dei numeri del nostro settore e di come abbiamo affrontato la crisi; abbiamo avuto in questi anni un calo della produzione di soli 3 punti percentuali quando il resto dell'industria manifatturiera è calata del 24%! Dal 2007 ad oggi abbiamo avuto un aumento di export del più 46%, contro un 9,9 dell'export, e prevediamo un 2015, con le attuali situazioni difficoltà nei consumi, a quota 134 miliardi di fatturato. Ci stiamo quindi avvicinando sempre più alla posizione del primato, visto che siamo i secondi manifatturieri in Italia con 29 miliardi di export.

Nell'insieme manifestiamo una buona tenuta occupazionale, in quanto il numero di occupati diretti è calato in modo contenuto passando dai 405.000 a 385.000, con una perdita – in piena crisi – di 20.000 posti di lavoro. Più che altro si tratta di un rallentamento del turnover, perché se confrontate le diverse centinaia di migliaia di esuberanti degli altri settori manifatturieri – una condizione ovviamente drammatica – con il nostro, si appalesa una situazione di numeri infinitamente inferiori.

Il nostro è un settore che investe in sostenibilità, non in una sostenibilità intesa come vaga parola, bensì come impegno serio, corrispondente tanto ad una scelta etica, quanto – non ci si vergogni di questo – ad una scelta economica, ad un'opportunità di legittimo profitto. In dieci anni abbiamo ridotto il consumo energetico del 20%, il consumo di emissioni di gas serra del 30%, il consumo di materie prime per imballaggi del 40%.

Guardando al futuro, sin da oggi ci siamo posti un obiettivo: con questo governo abbiamo declinato attraverso una serie di strumenti, di arrivare a cinquantamiliardi di euro di fatturato entro la fine del quinquennio, il che vuol dire praticamente centomila possibili, posti di lavoro in più. In una simile ottica, l'industria agroalimentare si connota davvero come un esempio ed un modello, in cui tradizione, localismo, sapienza della trasformazione sono espresse al meglio dalle 58.000 aziende che forma-

no il settore. E si tratta di aziende di piccole, piccolissime dimensioni – solo 6.500 oltre i nove addetti, quindi in realtà drammaticamente piccole – che costantemente innovano sui prodotti, sui processi e fanno in modo che – qualcuno bisogna che se lo ricordi quando si dice che basta l'artigiano e il "piccolo" per fare impresa – delle eccellenze che il mondo ci invia e anela, non rimangono appannaggio di pochi, ma raggiungano un miliardo e duecentomilioni di consumatori nel mondo che, saltuariamente, mangia qualcosa di italiano o pensa – mi riferisco all'Italian Sounding – di mangiare qualcosa di italiano.

Chi rappresenta questa industria? Ovviamente sono i lavoratori che prestano la loro opera e gli imprenditori che investono, in condizioni operative che in questo paese si sono fatte sempre più difficili. Ed infatti, oltre al limite della liquidità che la crisi ha portato, si aggiungono come ostacolo principale i procedimenti, le autorizzazioni e tutta la bizantina burocrazia di cui l'Italia è capace.

Oggi la nostra principale, forse unica, forza sono le maestranze; ed io credo nella professionalità italiane del lavoro. Al riguardo penso ci siano degli esempi, anche recenti, che lo provano: mi riferisco ad un famoso marchio di sigarette che ha concentrato la produzione di tutti i prodotti innovativi, con investimenti diversi di centinaia di milioni, a Bologna. Tale scelta è stata fatta non solo perché Bolo-





gna è il centro dell'automazione mondiale – c'erano anche Monaco e zone adiacenti egualmente importanti sotto quel profilo – ma è stata fatta proprio perché gli operai di quella fabbrica hanno dimostrato di avere, rispetto ai colleghi tedeschi, una reattività, verso il prodotto nuovo – ed in quanto tale prevedibile solo in parte – enormemente superiore. E le professionalità di questo paese stanno riportando, anche perché la crisi ha provocato oggettivamente una riduzione del costo, ad investimenti stranieri: cioè si comincia a capire che l'investimento straniero si localizza qui perché c'è la mano d'opera qualificata o ad alta capacità. E questa considerazione vale ancora di più per il settore alimentare, dove la professionalità cambia completamente il risultato dell'azienda. Ecco quindi che la formazione riveste un ruolo importante nel nostro settore: ed infatti le delegazioni dei paesi africani che si sono succeduti in questi giorni, richiedono formazione e vogliono mandare qui i tecnici, affinché possano avere una visione del nostro modello.

Un ultimo riferimento allo stato dell'arte nel nostro paese devo farlo ponendo l'attenzione sugli ultimi decreti attuativi relativi al Job Act, che creano ovviamente un nuovo contesto in cui confrontarsi. A brevissimo cominceremo la tornata negoziale per il rinnovo collettivo nazionale che vede me e Luigi Sbarra più o meno sulla stessa posizione in ordine a questa novità; secondo me essa offrirà un'apertura

mentale che consente di affrontare in maniera ancora più dinamica, portandoci a raggiungere – come siamo abituati a fare nel nostro settore – a delle soluzioni che siano reciprocamente soddisfacenti, nell'ambito di principi economici: legare il salario alla produttività, adottare nuovi strumenti di welfare, incrementare la flessibilità. Di particolare importanza, ed infatti se n'è discusso quando c'era il Premier, riguarda sistema pensionistico; la mia piccola previsione è che ci deve essere sempre più un ponte intergenerazionale, in quanto non è più possibile lasciare due mondi così separati: chi è tutelato (i salvati) e chi lo è meno o per niente (i sommersi). Facciamo un esempio: per essere competitivi non ha senso costringere qualcuno a lavorare fino a 70 /80 anni e poi, invece, quando è nel pieno delle capacità se vuole fare un sabato mattina in più diventa particolarmente complicato: ecco il dinamismo e la flessibilità che ci servono.

Tornando ad una visione un po' più globale, credo che il riferimento che ha fatto Luigi Sbarra alla globalizzazione dei diritti sia molto importante, con caratteristiche simili alla sostenibilità, che è etica però nello stesso tempo anche economica; allora, bisogna assolutamente armonizzare le varie posizioni a livello mondiale, riconoscere la giusta remunerazione e attribuire tutta la dignità che merita al lavoro: non ci possono essere questi eccessi differenziali di costo tra paese e paese, perché non solo

non sono eticamente corretti, ma sono forieri di pesantissime e inique distorsioni di concorrenza, anche all'interno dell'Europa. Specie su quest'ultimo punto, sono d'accordo con lui che si tratti di pratica assolutamente inaccettabile. Al riguardo, non credo che possa esistere realmente un mercato unico senza un approccio molto più "comunemente" europeo, soprattutto nella tutela e nella regolamentazione del lavoro. Una delle cose fondamentali che abbiamo detto a Renzi, è che noi non siamo antieuropeisti, anzi probabilmente siamo tra i più convinti europeisti, ma di un'Europa forte, un'Europa che si sappia assumere le sue responsabilità, che giochi il suo ruolo. Invece, vediamo un Europa assolutamente debole che pensa di far fronte alla crisi senza accorgersi che è ancora a metà del guado e non sa se andare avanti o dietro, e quindi preferisce farsi immergere completamente, credendo di fronteggiare le nascenti tendenze anti-europeistiche delegando agli Stati membri una serie di scelte.

E questo atteggiamento attendista e deresponsabilizzante l'UE lo sta adottando anche con gli OGM, per i quali la peggiore cosa che si possa fare è produrre una norma che dica: "io (Europa) non decido, i singoli stati membri decidano per conto proprio", atteggiamento oltremodo delegante che se per la coltivazione avrebbe un senso, risulta inaccettabile per la semplice importazione ed il conseguenziale utilizzo della merce. Perché? Ma perché, come sappiamo tutti, di soia non se ne produce, e la si importa per utilizzarla poi in tutti i prodotti italiani di eccellenza. E allora, pensiamo cosa voglia dire se si vieteranno quei prodotti che sono alla base della successiva filiera alimentare nazionale. Si assuma allora l'Europa la propria responsabilità e completi il processo di armonizzazione, a cominciare proprio dal lavoro.

Non posso poi che essere assolutamente d'accordo sul fatto di fare, insieme al sindacato, una battaglia contro l'Italia sounding, e al generale fenomeno del plagio. E si noti che "l'Italian sounding" se è certamente un problema e altresì un'opportunità: se il fenomeno dilaga è colpa dei concorrenti scorretti, certamente, ma anche colpa nostra, perché non sappiamo difenderci ed organizzarci di conseguenza. È un'opportunità perché se in America c'è un consumo di "food and beverage", considerato erroneamente italiano poiché in realtà si tratta prodotto taroccato, per ventinove miliardi di euro, cifra pari a tutto il nostro export nel mondo, e



di questi miliardi solo tre sono realmente esportati dall'Italia, ossia prodotti realizzati con il lavoro italiano e dalle industrie italiane, vuol dire che tutta la parte restante è da conquistare: otto prodotti su nove non sono scelti consapevolmente e sono acquisti di merce imitata, innanzitutto perché i consumatori stranieri non li sanno riconoscere. E proprio su questo punto con il Governo stiamo facendo una campagna, cui sono destinati settanta milioni, di cui quaranta tutti dedicati agli Stati Uniti. Dobbiamo avere forza e determinazione per vincere la sfida del plagio e piazzare le nostre merci autentiche, perché non possiamo dire: "che siamo bravi e belli, comprate i nostri prodotti!" ma poi questi negli scaffali dei supermercati non si trovano. E per riuscire in tale missione, dobbiamo fare piattaforme distributive, dobbiamo fare logistica e servizi, perché la qualità da sola non basta. Ma per fare tutto questo occorre diventare grandi, aggregandosi gli con gli altri, atteggiamento molto mal praticato da noi italiani. Ed infatti l'amministratore del Fondo Strategico Italiano, giusto l'altro giorno, diceva che gli imprenditori italiani hanno un difetto: preferiscono tenersi una fetta grande di una torta piccola, invece di una fetta piccola di una torta grande!

È a queste strategie che dobbiamo pensare per vincere l'italian sounding, che nella sua fenomenologia sarà sempre una costante. Si veda il caso della Russia: in Russia l'Italian sounding non c'è mai sta-



to; tuttavia, quando i prodotti italiani sono mancanti, per ragioni le più varie, i migliaia di ristoranti italiani sono andati ad acquistare beni alternativi per assicurare la continuità del proprio business: prosciutto e mozzarella in Turchia, oppure produzioni del tutto artificiali nella stessa Russia!

Pertanto, in questa richiesta permanente di prodotti italiani si manifesta un vastissimo mercato da conquistare e sta' a noi farlo. E per riuscirci dobbiamo aumentare la trasparenza, la comunicazione col consumatore, valorizzare in ogni occasione la produzione autoctona italiana. Inoltre, va ribadito con forza e scritto in ogni dove che le scorciatoie normative nazionali sono pratiche dannose ed inutili che non vanno oltremodo perseguite. Lo abbiamo detto a Maurizio Martina l'altro giorno: non si possono risolvere i problemi facendo degli pseudo decreti nazionali a solo vantaggio degli imprenditori italiani! classico esempio la percentuale minima del 20% d'arancia nel omonimo succo; come facciamo a rilanciare il succo d'arancia? Scriviamo che le bevande di fantasia di arancia fatte in Italia detengono tale percentuale, mentre quello fatte ad un solo chilometro fuori dal confine possono essere commercializzate in Italia senza il precedente requisito minimo. Il risultato, inevitabile, è che si chiude in Italia e si sposta la produzione oltre confine. Questo è solo un esempio, ma è indicativo di un certo andamento autolesionista. Così come, per fare un altro esempio, l'indicazione dello stabilimento di produzione in Italia, che per l'industria italiana avrebbe dovuto rappresentare un valore aggiunto in quanto certificava la realizzazione italiana della merce attingendo direttamente alle materie prime, se la si disciplina con

la sola norma nazionale, si induce l'azienda straniera, magari tedesca, a produrre falsamente qui in Italia, dove in realtà ha una semplice e sola ragione sociale con un ufficio in uno scantinato di Milano, senza invece disporre di alcun stabilimento di reale produzione, godendo in questo modo di un improprio valore aggiunto. Si tratta di scorciatoie – evidentemente – con cui con le però le nostre rappresentanze agricole debbono confrontarsi, e per superarle bisogna capirle e opporvisi tutti assieme. Chiudo dicendo – mi piace moltissimo lo stimolo lanciato da Luigi Sbarra, ripreso anche dal Ministro – di alzare il livello di sfida, di realizzare un nuovo patto centrato sulla qualità: noi del settore agroalimentare viviamo di quello e quindi quello deve essere il paradigma universale da perseguire, declinato su delle dimensioni adeguate. Vanno allora stimolati fenomeni di aggregazione aziendale, compito che dovremmo spiegare ai nostri imprenditori e porre come obiettivo primario la crescita, la crescita e la crescita!

E mostrare al mondo, con orgoglio, che l'elemento del lavoro è del pari del capitale ugualmente importante e caratterizzante dei nostri prodotti. Se lo slogan della nostra assemblea di due giorni fa "uniti si vince" suona un po' elettoralistico, era però autentico nel suo richiamo, non solo perché, evidentemente, non dovevamo conquistare nessuna preferenza elettorale, ma perché, purtroppo, ci siamo divisi troppo, non tanto con le rappresentanze sindacali, quanto piuttosto all'interno della filiera. Ora questo sfilacciamento deve finire per concentrarsi sul progetto comune della crescita e della qualità, al quale daremo tutto il nostro apporto. Grazie.

Buone pratiche nella promozione del lavoro agroalimentare come strumento di sviluppo e lotta alla povertà

Prof. GIULIO SAPELLI

Ordinario di Storia Economica nell'Università Statale di Milano

Cari amici grazie di avermi invitato, la CISL è casa mia e la FAI è più casa di altre organizzazioni della CISL! Abbiamo già ascoltato quasi tutto, non solo la relazione del nostro segretario generale, ma anche una illuminata predica di Monsignore che ha avuto cura non solo del nostro cuore, ma anche della nostra anima, in questa grande espansione che la Chiesa ha del suo compito sociale.

Attualmente noi siamo un sindacato laburista, non sindacato radicale, evidentemente, dal chiaro connotato cattolico – cosa che mi rallegra molto – e sono contento anche che Papa Francesco pensi a noi. Ma veniamo al dunque, alla questione grave, importante, che ha sollevato Sbarra nella sua relazione, e voglio anche rispondere a quell'invito che mi ha fatto – molto gradito – e di cercare di capire assieme cosa sta succedendo.

Innanzitutto, ribadiamo un punto: il valore dell'umiltà, una delle virtù fondamentali cristiane; per la quale chi dice di capire completamente di questa crisi, sbaglia! Questa crisi ha degli aspetti completamente nuovi, inediti. È infatti cambiato il capitalismo mondiale, che ha assunto una struttura a cuspide, non più fondata sulla divisione della proprietà e controllo dell'industria, bensì su di meccanismo di valorizzazione finanziaria governato dal patronato, dai top manager stockisti che misurano il loro stipendio, il loro salario non con la redditività di impresa, ma con il valore delle azioni, connotato che condiziona profondamente e lungamente l'attività di produzione e industriale in genere. Questo spiega perché oggi in Italia, e nel mondo, abbiamo meno raffinerie di trent'anni fa, meno imprese siderurgiche, e anche laddove un tempo si effettuavano investimenti finanziari, anche all'estero, per produrre quello che serve per una vita civile, l'acciaio, il carbone, il petrolio eccetera, oggi sono in declino, perché le produzioni industriali finali sono scese ra-

dicalmente. Così è anche per la produzione agricola, perché tutto quello che è legato ad un investimento di lungo periodo non viene considerato importante per la valorizzazione capitalistica, ormai tutta concentrata sul breve termine. Questo spiega il perché, nonostante abbiamo tonnellate di liquidità, l'economia stia al palo oppure stenti a crescere. Non come negli Stati Uniti, paese ragionevole, che mira non solo alla stabilità monetaria ma anche alla crescita, dove la Federal Reserve fa sì che l'offerta di moneta non vada tanto o solo alla banche, ma anche e soprattutto alle imprese e alle famiglie, grazie a tecniche finanziarie chiamate "helicopter money", pratica bellissima che indirizza la moneta direttamente al destinatario, senza dispersioni di sistema. In Europa questo non accade perché la BCE è stata fatta ad immagine e somiglianza della Bundesbank, dove domina "lordo liberalismus", la quale "Buba" ha fatto credere alla gente nell'economia sociale di mercato, ideologia completamente legata ad un meccanismo di export, tipico appunto dell'economia tedesca, e ha condi-





zionato la Banca centrale europea ponendole come obiettivo non lo sviluppo, ma solo la stabilità monetaria. E sotto questo punto di vista Mario Draghi dovrebbe dimettersi, perché non ha garantito neanche quella e siamo entrati in deflazione, malgrado si siano salvate le più grandi banche franco-tedesche e italiane – massacrando, invece, quelle greche – e senza che nessuna di queste operazioni accrescenti l’offerta di moneta, abbia poi fornito liquidità alle imprese, nè alle famiglie. Quindi, di liquidità in Europa non se ne parla, o se ne parla a sproposito, perché non va ai consumatori e non si traduce in investimenti forieri di nuovi posti di lavoro. E tutto questo, malgrado il prezzo del petrolio scenda moltissimo – aspetto, loro lo sanno molto meglio di me – estremamente positivo, da un lato perché faciliterebbe la ripresa dei consumi, dall’altro perché potrebbe alimentare un po’ l’inflazione interna, l’unica cosa per farci uscire dalla deflazione, stimolando gli investimenti e dando un minimo di effervescenza all’economia. Però, in campo internazionale, se leggete i giornali non italiani, bensì i giornali che una persona intellettuale come gli operatori sindacali dovrebbe leggere, dovendo sapere l’inglese come seconda lingua, oltre che un po’ di francese e un po’ di tedesco, ebbene se si leggessero quei i giornali, capirebbero che le compagnie energetiche, a causa di questo prolungato calo del prezzo del petrolio, hanno ridotto gli investimenti del 40%, con conseguenziale caduta di proposte di lavoro, minor infrastrutture, minor indotto.

Nello stesso tempo – e lo dico qui perché parlando a loro di sostenibilità mi possono capire, a differenza di altri che sulla sostenibilità non sanno di che cosa parlano – l’uso del carbone per la genera-

zione l’elettrica, in Europa e soprattutto in Germania, è arrivato a punte del 48%, dopo migliaia di miliardi spesi per le energie rinnovabili! Allora voglio dire – anche se so che siamo nel tempio dell’eco nazismo che è l’Expo – mettiamo un po’ i punti sulle “i”, altrimenti anche nel Sindacato continuano a raccontare le favole; possono farlo altri ma non lo faccio io. Ed infatti, sempre in tema di sostenibilità, il lavoro agricolo è un’industria, l’industria agro alimentare; ed il Km 0 è una bufala, a cui possono credere le elettrici del nostro sindaco che vanno in bici con i tacchi da 16 cm, o coloro che si adoperano per le piste ciclabili. Se voi volete mettervi con questi fatelo, ma sappiate che l’occupazione non verrà fuori! L’occupazione verrà fuori cogestendo – secondo queste bellissime parole che ho sentito dire da Sbarra prima, ma poi dal Presidente del Feder Alimentari (ed erano anni che aspettavamo un linguaggio simile) – ossia cooperando dall’una e dall’altra parte per crescere dimensionalmente e quindi contare di più sui mercati internazionali.

Però, ha destato in me ancor più attenzione quello che è stato detto sulla questione sugli OGM: è da non credere, di più è una vergogna, che nel mondo agro alimentare sia passata una cosa di questo tipo, per la quale nella Globalizzazione odierna l’UE, ipso facto, deleghi una sua responsabilità decisionale ai singoli stati membri col rischio di avere una moltitudine di posizioni diverse per uno stesso prodotto importato da paesi del tutto al di fuori della nostra disciplina normativa. Mi spiego con questo piccolo esempio per arrivarci non con le favole e con le prediche, ma con il ragionamento.

L’importanza di una posizione comune di fronte all’importazione di OGM è dovuta al fatto che l’economia mondiale sta cambiando ed i deboli paradigmi del passato sono sempre meno validi. Ecco perché in questo mare incerto occorre avere una posizione unita che è di maggior forza. Ci interroghiamo del perché di questo. Il fatto è che lo sviluppo dei cosiddetti paesi emergenti si sta fermando; la Cina cresce solo del 4%, che per 1,6 mld di persone, è pari ad una nostra decrescita del 15%! Inoltre, l’America Latina dopo quindici anni di crescita esplosiva si è fermata, e non capiamo bene perché. Supponiamo che la causa sia il mancato sviluppo del mercato interno, in quanto non abbiamo sviluppato le infrastrutture. L’unico Stato dei paesi emergenti che cresce e continuerà a crescere secondo i rapporti OCSE – che sono l’unica cosa seria da leggere,

il resto, come le relazioni delle Banca Centrale, non le si segua che sono solo sciocchezze – è l'India. Si stima che crescerà dal 7 al 8%, perché ha vinto finalmente un partito "pro-mercato/filo produzione", induista, nazionalista, che ha smesso di subire qualsiasi prepotenza, regolando l'acquisto a "man bassa" della terra che facevano stati esteri. E sapete chi compra i maggiori appezzamenti di terra, non solo lì, ma anche e soprattutto in Africa – perché il futuro del mondo non sarà l'Asia, sarà l'Africa – la Cina ed i Sauditi. E come portano avanti una simile politica? Utilizzando il lavoro forzato, pratica su cui c'è un assoluto silenzio dei politici, e su cui non si riesce a destare un'attenzione dei mass media.

E la pressione di questi giganti contro cui occorre fare fronte comune si è manifestata anche durante la crisi libica, quando si sono viste le navi cinesi arrivare ed in cinque giorni hanno portato via trentottomila cinesi. Ne ho parlato con il nostro Capo dello Stato Maggiore della Marina che è un uomo di grande livello, che ha dato corso all'operazione "Mare nostrum" che è una cosa che rimane, un orgoglio per noi italiani, perché abbiamo i militari migliori del mondo che parlano con le popolazioni locali, si integrano nei contesti perché animati da uno spirito cristiano di solidarietà, ebbene l'alto ufficiale mi diceva che si era al corrente di questa forma di silenziosa invasione e poi della successiva evacuazione altrettanto silenziosa, ma non lo si poteva dire.

Allora, tirando un po' le fila della nostra chiacchierata, il problema centrale oltre all'adeguata valorizzazione del prodotto agricolo, torna ad essere la

terra, ed è un problema nostro! Perché? Che cosa sta capitando? Si stanno muovendo continenti interi, e le immigrazioni che vengono dall'Africa, amici cari sono il fallimento di un'ideologia occidentale capitalistica, e non lo si vuole riconoscere. I vari G-free acts, i bocconiani, questa genia spaventosa che si moltiplica come l'erba medica infestante le nostre colline, quale posizione sostengono? L'Africa come svilupparla? Ma è elementare Watson! Basta applicare il libero mercato, e sostituirlo alle ancora primitive economie di villaggio degli indigeni. I beni comuni, common goods, Elinor Ostrom ha vinto il premio nobel sui common goods! Se si fosse lasciato le popolazioni locali, a coltivare la loro terra apportando le tecnologie capitali, ma secondo un regime di allocazione della proprietà diverso da quello capitalistico, sarebbe andato meglio. La "Caritas in Veritate" che non cita più nessuno quel pontefice (Benedetto XVI) che è stato l'ultimo grande intellettuale del 900 con Habermas cosa dice a proposito dello sviluppo di un'economia? Che essa può fiorire con la biodiversità della allocazione dei diritti di proprietà: proprietà capitalistica, proprietà cooperativa, no profit.

Allora, appare evidente che in agricoltura bisogna fare uno sforzo creativo, tanto nella distribuzione delle terre (diritti su di esse), quanto nelle forme di sfruttamento, perché non ce la facciamo da soli, mediante la resistenza e la semplice contrattazione. Dobbiamo in Italia, in Europa – ed è il messaggio che diamo al mondo – riprendere la bandiera della cooperazione e dei beni comuni. Questo è l'insegnamento sociale della Chiesa più avanzato, non quello dei liberisti alla Novak, ed è questo che un Sindacato dovrebbe fare, opponendosi anche alla forma di neo-luddismo, di avversione contro la tecnologia. E perché lo può fare la CISL? Perché la CISL ha una cultura associativa, perché per noi gli interessi generali non li detta la burocrazia, che si mette ad urlare, facendo a chi urla di più. Al contrario, decidono i soci, gli associati, e quindi dobbiamo fare sì che questi associati, siano sempre più la linfa vitale del Sindacato e del mondo agricolo.

Allora, l'Italia è davanti ad un problema complicatissimo: l'equilibrio mondiale sta cambiando, con l'Europa che tentenna o è ferma, e gli americani ripiegano su stessi. Quest'ultimi si illudono della loro autonomia energetica che, con tutta probabilità, durerà poco. E dico questo in forza della mia esperienza, perché io, come sapete, sono nato petroliere





e morirò petroliere – fierissimo di questo, perché abbiamo riscaldato e trasportato miliardi di uomini! – Ebbene, gli americani pensano di avere l'autonomia energetica, sulla base dello shale gas, ma con il solo shale gas non si va lontano e si hanno molte complicazioni: si bucano selvaggiamente le viscere della terra, utilizzando spropositatamente la chimica. Al riguardo, ne ho parlato con il Vice Ambasciatore canadese, che mi ha confessato di avere seri problemi di falda. E stiamo parlando del Canada, il secondo paese più esteso al mondo. Si immagina farlo in Polonia: bisogna essere usciti completamente fuori di senno per arrischiarsi in una simile avventura di down stream sui monti Tatra. Fortunatamente, questo nuovo Presidente polacco mi sembra una persona più ragionevole.

Ecco, allora, gli Stati Uniti pensano con l'autonomia energetica di potersi ripiegare dal mondo, e lo stanno facendo, con il rischio di conseguenze devastanti; perché? Perché le economie emergenti non ce la faranno da sole, e avranno bisogno di un partner. Allora bisogna fare in modo che la locomotiva europea si rimetta in moto, e per farlo bisogna farla finita con l'egemonia tedesca in Europa. Non si tratta di un fatto nazionalistico, è che bisogna pensare in altro modo e spingere affinché l'Europa diventi gli Stati Uniti d'Europa. Ma per raggiungere un simile obiettivo occorre riconoscere l'autonomia gestionale dei singoli Stati. Ed è quello che gli inglesi – al di là delle volgarità, delle stupidaggini che ho letto – chiedono. Se uno infatti va a vedere il programma di Cameron – sapendo che le vecchie posizioni ideologiche del '900 di destra e sinistra sono superate a favore di un più dinamica

convergenza di entrambe le parti verso il centro – si rende conto che ciò che gli inglesi domandano è proprio una maggiore sovranità statale. E questo questo non vuol dire essere meno europei, si faccia attenzione eh ... Ed anzi, nel manifesto di Ventotene, di cui sento tanto parlare, spesso in modo improprio, scritto da Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli come si intitolava? Ma Stati Uniti d'Europa, ossia un modello confederale. E gli Stati Uniti, hanno una moneta unica, ma ogni Stato si fa i suoi bilanci, con situazioni molto diverse: la California ha fatto sette/otto de fault, non c'è nulla di drammatico a livello confederale, molto di più, ovviamente, a livello della la povera gente. Quindi, per concludere, non cediamo al ricatto delle riforme neo liberiste. Cosa sono queste riforme? Per vent'anni sono stati abbassamento dei salari, colpire la classe operaia nei suoi diritti, fare in modo che la classe operaia pensasse che fossero gli avvocati e magistrati che avrebbero dovuto difendere i suoi diritti, giusto? Sono i lavoratori che devono difendersi, il Sindacato che deve difendersi, questa è l'autonomia contrattuale. Allora noi in Italia abbiamo un enorme responsabilità perché siamo l'ultimo fronte del lavoro che è ancora delle idee e delle proposte alternative al mercatismo imperante, idee e proposte che ci consentono di andare avanti, proponendo piuttosto che imponendo in modo più o meno sguaiato, più o meno telegenico. Quest'ultimo è un indice indicativo, perché più ti chiamano in televisione più sei finito! Io infatti mi sono ritirato con ordine.

Mai stare con la plebe, sempre con il popolo! Grazie.

La sfida della sicurezza alimentare: il ruolo del lavoro nell'agroalimentare e dell'accesso ai fattori di produzione

Prof. GABRIELE CANALI

Associato di Economia Agroalimentare nell'università Cattolica del S. Cuore di Piacenza

Buongiorno a tutti. Non è facile a questo punto, dopo tutti gli interventi che ci sono stati, e anche per il taglio che hanno avuto, specie quello di Sapelli abile comunicatore, toccare le corde giuste. Non è facile anche perché io dovrei e vorrei, e proverò a farlo, parlare del tema di Expo e, paradossalmente, mi sembra quasi di essere fuori posto, perché si è parlato di tante cose, ma non troppo del tema di Expo, che invece dovrebbe essere principale: "Nutrire il Pianeta"! Evidentemente è una missione che non richiede solo di guardare a casa nostra – ed alcune riflessioni che sono già state anticipate vertevano su una dimensione globale, cosa che mi ha fatto piacere sentire – ma necessita di uno sforzo in più, per guardare oltre i confini strettamente familiari, e concentrarsi anche sulla dimensione del lavoro, quella delle imprese, della solidarietà e dell'impegno comune.

Allora una prima riflessione parte dalla considerazione per la quale perché se è vero che non è opportuno limitare la produzione e ridurre le filiere ad una dimensione unicamente locale, in quanto non saremmo in grado nemmeno di sfamare noi stessi, guardando oggi ai problemi dell'agroalimentare limitandosi ai soli problemi di casa nostra, anche se sono tanti, anche se sono urgenti, anche se richiedono una nostra riflessione. Ecco io allora vorrei suscitare qualche vostra considerazione, su un tema di fondo che aleggia da sempre sullo sfondo, come una sfida. Sì perché, come sapete, nutrire il pianeta è una sfida, e non un dato acquisito; anzi dovremmo dire alla fine dei conti Malthus ce l'aveva detto, questo economista demografo inglese che sostiene l'incompatibilità fra il tasso di crescita della popolazione (che tende a crescere troppo) ed il tasso di crescita delle produzioni agro alimentari (che rispetto al primo risulta insufficiente). Non si riesce a tenere il passo e quindi, inevitabilmente, si accendono le cri-

si che poi sfociano nelle guerre, nella fame, nella sofferenza ecc. Il problema ha dunque un duplice aspetto: non riusciamo a produrre abbastanza, oppure, se volete, dall'altra parte, la popolazione cresce troppo.

In realtà Malthus aveva torto e nessuno, – a me pare – osa dichiararlo. Più ancora, abbiamo fatto in modo che le sue previsioni risultassero errate, perché, da alcuni decenni, non è affatto vero che le cose stiano così: la produzione agro alimentare globale è più che sufficiente, molto più che sufficiente per sfamare tutti gli abitanti del pianeta. Questo è un dato, e in quanto tale non oggetto di riflessione. Non è una mia elucubrazione, sta scritto ovunque; si guardino i documenti o qualunque altro studio questi temi.

Il cibo per tutti c'è, e c'è da tempo, da decenni! C'è il cibo per tutti, ed ovviamente non è arrivato da solo, né è con la semplice produzione agricola tradizionale; c'è stato di mezzo un processo, un processo per il quale il prodotto agroalimentare non è frutto solo della terra e delle risorse naturali in genere, ma lo è principalmente dell'ingegno e del-



l'opera dell'Uomo, che mette le mani nella terra, si cimenta nella ricerca, sviluppa le tecnologie e impara a produrre sempre più, sempre meglio. E ci riesce! E riesce a farlo in modo duraturo, in modo sostenibile, senza distruggere i terreni sui quali vive, né sconvolgendo il regime delle acque, che invece viene modificato proprio perché renda più ubertosa la terra.

Allora questa è una sfida che noi abbiamo vinto, ma continuiamo a ragionare come se non l'avessimo vinta, continuiamo a ragionare come se la sfida dell'alimentazione, della nutrizione del pianeta non fosse stata vinta. Ci si continua a lamentare della fame, dell'insufficienza delle risorse, dell'incertezza del futuro. Allora io vorrei ribadire che abbiamo già vinto, e che abbiamo ragione di ritenere che vinceremo ancora in futuro. Come avranno capito non appartengo ai disfattisti, e non condivido per nulla l'impostazione dominante, sostenuta in tante occasioni, anche in questa Expo, secondo la quale invece c'è da preoccuparsi. Qualcuno potrebbe obiettare che il cibo è sufficiente per tutti adesso, ma come sarà la cosa nel 2050 con nove miliardi di persone? Cominciamo col dire che le previsioni sulla crescita demografica fino ad ora sono sempre state errate, quasi tutte. Al riguardo, nel cassetto della scrivania in Università ho uno simpatico stralcio di un articolo nel quale si dimostra che sempre le previsioni della crescita demografica sono state fallite! Perché? Perché, grazie a Dio e al lavoro degli uomini, con la crescita economica i tassi di crescita demografica si modificano, cosicché quando facciamo le stime mol-

to spesso proiettiamo dei tassi di crescita, che poi non si mantengono nelle fasi successive, e la popolazione cresce meno. Infatti, con la crescita economica, la prole non è più l'unica ricchezza, né quella necessaria, come agli inizi dell'era industriale, e ne viene a cambiare anche l'approccio rispetto alla genitorialità, in quanto mettere al mondo figli non è più atto necessario per sperare di dare un futuro alla propria tribù, al proprio paese, alla propria realtà sociale. Allora premesso questo, pur ammettendo i nove miliardi, forse anche qualcosa di più, è però altrettanto vero che le previsioni ci dicono che saremo in grado di produrre più cibo! Perciò non dobbiamo avere lo spauracchio dell'insufficienza produttiva. Ma allora, se è vero quello che vi sto dicendo – anche se può sembrare poco fondato, magari potremmo trovare un'altra occasione per ragionarci meglio – allora cosa è che non va? Che cosa è che salta nel nostro ragionamento? Il tema è abbastanza semplice dal mio punto di vista, ma difficile da dire: devo ricorrere ad una parola che non è ancora uscita questa mattina, ma che è cruciale per capire questo tema.

Il problema, di queste 805 milioni di persone che oggi soffrono la fame, e dell'oltre miliardo di persone che nel 2007-2008 ha sofferto la fame ed era a rischio di morir di fame nel mondo, è un problema di povertà! La parola tabù si chiama povertà! Queste 800 milioni di persone, sono troppo povere, prive di quel minimo necessario per acquistare le risorse della sussistenza alimentare. Allora se diamo il nome giusto al problema della fame, se vogliamo





nutrire il pianeta dobbiamo fare una cosa: la lotta alla povertà!

Si tratta evidentemente di cosa diversa, certamente molto più scomoda, perché ci tocca da vicino. La lotta alla povertà ci interroga, non si può né banalizzare, né omettere. È più facile dire: “facciamo più ricerca scientifica, facciamo più innovazione e troveremo delle soluzioni”. Ci sono delle soluzioni – al riguardo sull'Economy tempo fa uscì un bel articolo – che si sta sperimentando, ad opera di importanti aziende, la gestione a distanza, con GPS, di macchina agricole di precisione su terreni mappati. Ed il centro di comando può essere in qualsiasi parte del mondo e gestire tenute agricole di migliaia di ettari che si trovano da qualche altra parte del mondo. L'agricoltore non serve più, serve chi gestisce questo piccolo centro, e non sono cose dell'altro mondo; sono cose che ci sono già oggi. Nell'articolo dell'Economy si diceva che – non casualmente – i rappresentanti del mondo agricolo statunitense si stanno preoccupando, perché gli agricoltori statunitensi, pur essendo i più sofisticati, temono che la combinazione dei due fattori, l'ipertecnologia e la povertà diffusa limiti e, più ancora, riduca sensibilmente le opportunità di lavoro. Ma se il tema vero è quello della povertà, allora dobbiamo porci delle domande nuove; dobbiamo capire, secondo me, il modo nuovo e diverso di come il lavoro nell'agroalimentare possa dare un contributo per risolvere il problema della povertà e quindi per nutrire il pianeta. Non che non ci sia bisogno di ricerca, o di inno-

vazione tecnologica, sto dicendo che dobbiamo mettere ordine queste cose; così riprendendo un tema che Sapelli ha anticipato, il punto evidente è che in molte parti del mondo, dove c'è più bisogno di intervenire per sfamare il pianeta, non c'è la possibilità di una regolazione adeguata dei diritti di proprietà e l'accesso alla terra. Per cui si alternano fenomeni di concentrazione terriera, col altri di dispersione e sminuzzamento dei poteri, cui si associa una povertà di acqua, risorsa che ormai vale tanto quanto la terra. Ed infatti controllare l'acqua significa controllare la terra e quindi controllare l'alimentazione; storicamente, quante guerre e quante tensioni sono sorte per l'approvvigionamento alle risorse idriche; e quanti studi redatti in uffici chiusi, in stanze riservate, per ragione di riservatezza, si sono realizzati su come controllare l'acqua... Questi temi sono importanti, perché enucleano come accanto alla necessità di un processo tecnologico appropriato a quelle condizioni pedoclimatiche ambientali, occorrono anche e soprattutto processi produttivi e sociali diversi, con un costo del lavoro idoneo, con un'intensità del lavoro che deve essere differente; ed è logico, giusto e necessario che sia così se si vuole vincere la sfida della povertà e quindi, alla fine dei conti, se si vogliono sviluppare quei mercati. E, al riguardo, veniva ricordato pure da Sapelli che una delle grandi sfide di questi paesi emergenti è quella di sviluppare i propri mercati interni. Hanno spinto tantissimo per produrre prodotti destinati all'esportazione, ma il mercato interno è sta-

to trascurato. Ed il mercato interno della Cina, dell'India non sono poca cosa ...

Ma non è solo questione di mercato; prima di tutto è una questione di persone, di dignità, di vita. Cioè del fatto che queste persone, lavorando possono partecipare ad un processo produttivo, dare il loro contributo e vivere di quello che ottengono con remunerazione adeguata per il lavoro che forniscono. Ecco allora questi temi, questa prospettiva a mio avviso pone la questione di nutrire il pianeta in un modo che è molto diverso. E dovremmo anche chiederci perché per molti decenni, non si sono fatti investimenti in questi paesi in via di sviluppo sull'agricoltura, peraltro spesso primo macrosettore produttivo.

Adesso, ahimè, è da tempo che si stanno facendo investimenti nei paesi in via di sviluppo, ma acquisendo il controllo dei fattori di produzione, propriamente le terre più fertili. C'è, anche qui in Europa, chi va all'acquisto di terreni, in forza di normative legate a degli accordi più orali che formali, basati più se leggi dette che scritte, che consentono di produrre merci più sostenibili, come magari degli oli, impiegati per il nostro blu diesel. Così andiamo a produrre in qualche paese africano togliendo i terreni a loro e producendo beni per la nostra sostenibilità.

Anche sul tema della sostenibilità dovremmo davvero fare qualche riflessione, perché penso che siamo solo all'inizio. La sostenibilità non è tanto una

questione di difendersi dalle accuse di insostenibilità! È un tema ancora tutto da sviluppare e c'è ancora e, comprensibilmente, molta confusione: chi la misura in un modo, chi la misura nell'altro, io tiro la corda una parte, e uno tira la corda dall'altra.

Dovremmo riflettere molto di più, perché la questione vera è capire che il tassello iniziale della sostenibilità è capire che se c'è sviluppo sociale, c'è sviluppo ed efficienza economica e quindi rispetto dell'ambiente; ed in questo caso un sistema economico sociale può avere sviluppo e può avere futuro. E l'orizzonte temporale sarà tanto più lontano negli anni, tanto maggiore sarà la capacità di tenere insieme questi elementi, una capacità che i nostri sistemi produttivi tradizionali avevano, erano cioè fortemente sostenibili per quell'epoca. Oggi è richiesto di avere un livello di sostenibilità molto più avanzato, molto più forte, la sfida è molto più avanti: non è possibile pensare di risolvere il problema della sostenibilità di oggi con i modelli del passato; è richiesto di applicare dei modelli nuovi e diversi, anche perché – per quanto detto fin qua – è richiesto di produrre decisamente di più e meglio, cioè con un'attenzione per il territorio e l'ambiente ancor più grande dove dovremmo continuare a vivere e a produrre nei prossimi decenni a produrre.

Anche le immagine del video di presentazione della FAI ci ricordano che dovremmo farci carico come facevano i nostri montanari, i nostri agricoltori di





tanti territori, della cura del territorio, dei boschi e dei tanti corsi d'acqua, e se questi interventi non vengono fatti con modalità nuova adeguata ai tempi di oggi, secondo gli strumenti e le conoscenze di cui si dispone, si aprono delle voragini, sia fisiche, con perdita di porzioni di territorio e di coltivazione, sia metodologiche, cioè inerenti alla nostra capacità di fare produzioni davvero sostenibili. Ecco dunque come la sostenibilità si manifesti davvero come una sfida, una sfida che richiede a tutti di tenere insieme queste tre componenti e comprensibilmente, facciamo fatica data la complessità del tema, a capire su che cosa dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

Poiché la sostenibilità riguarda trasversalmente tanto la produzione agricola quanto la filiera che ne è a monte: la concentrazione ovvero la riduzione di una risorsa a discapito di un'altra mi rende più sostenibile o meno? E dove si concentra l'utilità di produzione e sociale in tutto questo macro processo? Oltretutto, dobbiamo stare attenti alle implicazioni sugli altri elementi della sostenibilità, poiché le variazioni di produzione e d'uso di qualche risorsa comporta l'indebolimento della sostenibilità sociale, in quanto si va a perdere un tessuto imprenditoriale, un tessuto delle aziende che forniscono, ad esempio la materia prima che poi il mercato a valle avrebbe trasformato.

In quest'ottica, l'elemento centrale della sostenibilità è l'intercorrelazione, per cui la prima è data dal

giusto dosaggio degli elementi che la compongono, compresi i lavoratori. Per cui se ad una produzione – ad esempio quella delle imprese vitivinicole che conosco – vengono a mancare un poco alla volta i viticoltori, per ragioni di età e di mancato ricambio, le cantine private s'interrogano sul loro futuro, perché nei prossimi cinque anni si rischiano di non avere viticoltori, e ne vengono a soffrire anche tutti quei territori di collina, che si ritroveranno progressivamente privi della gestione agricola, mutando così il grado generale di sostenibilità.

Si va così delineando la grande sfida della sostenibilità, che il nostro paese e in realtà anche l'Europa ancora non ha compreso adeguatamente: mi riferisco alla "sfida della compressione" quella che il mercato non è in grado di misurare, sia come dotazioni per la produzione, come i beni comuni prima ricordati, sia come conseguenze della produzione ed è il caso delle esternalità positive. Eppure, tutte queste attività agro-alimentari e di gestione del territorio realizzate dai lavoratori come, ad esempio, la regimazione idrica di un terreno, il mercato non le paga. Prima o poi, però, si dovranno riconoscere e valorizzare se vogliamo avere ancora quel servizio e garantire una sostenibilità. Allora l'elemento critico, per chiudere sulla sostenibilità, è che noi dovremmo puntare a quello che è l'aspetto limitante. Viene da ricordare la "Legge del minimo di Von Liebig", per il quale il fattore limi-



tante, in una botte, ad esempio, è quell'asse più bassa che mi fa perdere il vino. Ed è su quello che dobbiamo agire! Tralasciando i tanti aspetti che potrebbe essere secondari o che, addirittura, potrebbe generare effetti negativi su quel fattore limitante. Ad esempio, puntare solo sulla competitività, sulle associazioni che hanno ruoli così importanti sull'ambiente, significa fare degli errori, dare degli indirizzi di politica sbagliati. Faccio un esempio chiarificatore relativo alla politica agricola: come ricercatori ci siamo trovati a dare la giustificazione a dei parametri economici che un PSR (Programma di Sviluppo Rurale di una Regione) ha indicato, per esempio per sostenere la produzione biologica, piuttosto che quella integrata, o altre misure di politica agro ambientale. Nelle norme della politica agricola, non ci era dato di valutare le eventuali ricadute positive, che certamente ci sono sul resto della collettività. E nella produzione di servizi pubblici questo non si poteva valutare, non era previsto; si potevano valutare i maggiori costi, o i minori ricavi, ma non gli altri effetti che la politica agricola, e dunque la sostenibilità, poteva apportare al contesto sociale nel suo complesso. E questa è ancora una grave lacuna che noi non possiamo attendere che si risolva da sé; penso, certo, al mio paese, ma credo che si debba affrontare la tematica a livello comunitario.

Chiudo ritornando al tema che mi interessa di più, quello da cui sono partito; beh, se si dovesse guardare in prospettiva il contesto del nostro mondo e si valutasse la sostenibilità dell'agro alimentare per il nostro pianeta, penso che dovremmo riconoscere che la priorità a livello globale è proprio la povertà, perché se il cibo c'è e malgrado ciò 800 milioni di persone soffrono la fame, la causa può essere solo quella. E vuol dire anche che non la stiamo affrontando come il vero problema principale. Guardate che questo è un tema che ha e continuerà ad avere effetti e ricadute: è inutile che si pensi di fermare i flussi di persone disperate che si muovono da un continente ad un altro con degli strumenti tecnici! I veri strumenti sono la promozione dello sviluppo, e vado col pensiero a qualche enciclica fa, alla "populorum progressio": lo sviluppo dei popoli, nuovo nome della pace, lo sviluppo che tenga conto dell'integralità delle persone. E, malgrado gli oltre 40 che ci separano dall'enciclica, siamo ancora fermi lì!

Dobbiamo dunque rimettere al centro questo dato perché è quello che ci interessa, ci interpella e ci riguarda da vicino, non solo come persone, ma anche come decadenza del mondo agro alimentare, perché questi disperati che non si alimentano e non consumano, oltre ad essere disgraziatissimi, generano inevitabilmente delle pressioni e delle ricadute anche sui nostri territori. Grazie.

Riaffermare la centralità nel settore agroalimentare

LUIGI SBARRA

Commissario Nazionale FAI-Cisl

Nuovamente buongiorno. Vi ruberò pochi minuti non voglio assolutamente abusare della vostra pazienza, della vostra comprensione; come si diceva già nel programma, avevamo pensato fosse giusto e doveroso affidare al Segretario Generale della CISL queste considerazioni finali relative a questa bella giornata di lavoro.

Poche considerazioni; la prima io penso di dover veramente ringraziare i qualificati interventi dei nostri ospiti, dei relatori che ho ascoltato con molta attenzione. Possiamo affermare complessivamente che, come Confederazione, faremo tesoro dei suggerimenti, delle opinioni e delle considerazioni, delle analisi ma anche delle proposte che sono venute avanti in questa mattinata di discussione e di confronto.

C'è stato un filo comune che ha legato gli interventi e cioè la necessità, la voglia e il desiderio di lanciare un messaggio forte, potente, per riaffermare la centralità del settore agro alimentare, e con esso il lavoro agricolo. Questi sono elementi su cui far leva per quanto riguarda i processi di crescita, di sviluppo e, soprattutto, di integrazione nazionale globale. E mi pare che alcune riflessioni che avevamo collocato come priorità siano state ben riprese e sviluppate: sono infatti emersi tutto l'impegno, tutta la necessità di stimolare e di animare un dibattito in Italia e in Europa sull'alimentazione e sul cibo che faccia leva su alcune condizioni necessarie per la riduzione dello spreco alimentare, per contrastare questo oceano di fame nel mondo, per lavorare per salvaguardare la biodiversità, per promuovere iniziative forti, comuni, sul tema della sicurezza alimentare, per salvaguardare e tutelare l'ambiente, attraverso anche un'efficace politica di presidio del suolo.

Aggiungerei anche un altro elemento, ricordato anche dal Presidente Scordamaglia; le aziende che operano nel settore agroalimentare siano riferimenti importanti per la moltiplicazione degli effet-

ti positivi di ricaduta occupazionale. L'effetto delle aziende alimentare sull'occupazione è enorme: pensate per ogni mille lavoratori diretti assunti e operanti nelle aziende agro alimentare, ce ne sono ulteriori quattro/cinquemila che lavorano nell'intera filiera. Relativamente alla tematica occupazionale, noi non possiamo che collocare, in maniera forte e convinta, l'agro alimentare italiano, come centrale per sostenere la crescita e il progresso. Si tratta della strada maestra proprio per far maturare la condizione affinché l'eccellenza italiana possa esprimersi al massimo livello e rivelarsi un volano dello sviluppo. E per fare questo, bisogna fare delle scelte univoche, bisogna assumersi la responsabilità di attivare comportamenti coerenti e promuovere dei modelli produttivi più integrati, più aggiornati, maggiormente avanzati dal punto di vista tecnologico. E il principale investimento da effettuarsi è sul lavoro, per avere lavoratrici e lavoratori più professionalizzati, più tutelati, più competenti, meglio retribuiti. Da questo punto di vista l'impegno della FAI CISL sarà forte, e dobbiamo lavorare ad un progetto e ad un percorso comune: ed è ciò che faremo già a cominciare dalla prossima fase di avvio del negoziato per il rinnovo del contratto nell'industria alimentare. Ma poi nella cooperazione industriale,



dobbiamo lavorare, imprese e sindacati, ad un progetto e ad un percorso comune per dare prospettive condivise al paese, nella consapevolezza che, come indicato da Papa Francesco, in questo cambio d'epoca vanno avviati autentici processi partecipativi. Questa secondo noi è la sfida più importante che abbiamo davanti: la realizzazione di un nuovo patto che metta al centro i tanti traguardi comuni, un impegno forte capace di consolidare un modello produttivo centrato sulla qualità, sulla ricerca, sugli investimenti. Ne segue che per raggiungere tali obiettivi, sono altresì importanti adeguare e modulare le normative di tipo legislativo in Italia e in Europa, per avere riforme più stringenti per esempio su etichettatura e tracciabilità, al fine di garantire le produzioni di eccellenza.

Dobbiamo aprire meglio come Sindacato la battaglia senza quartiere contro le agro mafie, per eliminare le tante forme di sfruttamento, di caporalato, piaghe non solo per chi le subisce in prima persona, ma anche per le tante realtà produttive che operano invece nella legalità e si assumono coraggiosamente la responsabilità di riconoscere leggi e contratti. Più in generale, serve una politica di sviluppo, di integrazione, capace di guadagnare lo sviluppo anche geografiche e fasce sociali sofferenti, le cui enormi potenzialità possono avviare il paese su livelli di crescita sostenuta e duratura. Dobbiamo individuare modelli organizzativi capace di aggregare le piccole realtà produttive, che oggi fanno fatica a reggere la sfida della competizione, e ad internazionalizzarsi, e strutturare meglio quelle forme di cooperazione in grado di dare luogo a processi innovativi e ad economia di scala.

E al centro di questo patto, al centro di questo le scelte, secondo noi bisogna collocare i lavoratori, le lavoratrici agricole del settore. Cioè centinaia e cen-

tinaia di migliaia di donne e di uomini grazie al cui impegno è stato possibile costruire questo grande patrimonio materiale e immateriale che tutto il mondo ci invidia. Io penso che la opera di tanti lavoratori aiuti e garantisca l'eccellenza che oggi noi tutti celebriamo nel cuore di Expo, perché produce sostenibilità alimentare, tutela ambientale e sicurezza sociale.

Che Expo 2015 sia dunque anche e soprattutto lo spazio del lavoro e lo spazio dei lavoratori; che Expo 2015 sia dimensione di progettualità condivisa tra Istituzioni, impresa e lavoro, che Expo 2015 sia laboratorio di modelli produttivi, centrati sul principio della responsabilità, della collaborazione, della partecipazione. Ecco perché penso, in conclusione, che è tempo di aprire questo percorso comune, questo vero cantiere di lavoro e di progettualità, coesione e cooperazione sociale sono i binari su cui far nascere questo nuovo patto, nel nostro paese e in Europa. Un modello che punti alla promozione e alla tutela della qualità, attraverso la promozione e la tutela del lavoro, traguardo per noi irrinunciabile. Questo obiettivo, questo traguardo, è alla nostra portata e saremmo in grado di raggiungerlo se sapremo lavorare insieme, se riscopriamo il senso del lavoro comune, attraverso una maggiore coesione, attraverso una maggiore responsabilità, attraverso una maggiore partecipazione. Penso che uniti sui tanti obiettivi che abbiamo richiamato questa mattina, possa aiutarci a vincere questa sfida, che è una sfida per il futuro, che è una sfida di speranza per le giovani generazioni, è una sfida per la crescita e lo sviluppo. La Fai, la CISL, è pronta a mettere in campo il suo protagonismo, la sua competenza, il suo coraggio, la propria energia, per conseguire questo risultato, grazie e buon lavoro.





www.faicisl.it



Siamo anche su
Facebook

Fai Cisl nazionale



ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

